

GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 78° - N. 2
Aprile - Giugno 1992

Publicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

☆

Rivista della
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Armando Aste
Armando Biancardi
Franco Bo
Massimo Bursi
Rino Busetto
Antonio Ferriani
Giorgio Gironi
Ferruccio Mazzariol
Giovanni Padovani
Gianni Păstine
Gianni Pieropan
Marco Valdinoci

Corrispondenti:

Angelo Valmaggia: Cuneo
Alessandro Cogorno: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Gianfranco Amerio: Moncalieri
Franco Fusaro: Mestre
Luigi Voccola: Padova
Mauro Bruno: Pinerolo
Serena Peri: Roma
Sergio Bosa: Torino
Paolo De Franceschi: Venezia
Carlo Nenz: Verona
Anna M. Gnoato: Vicenza

Sezioni a:

Cuneo - Genova
Ivrea - Latina
Mestre - Moncalieri
Padova - Pinerolo
Roma - Torino
Venezia - Verona
Vicenza

Sommario

La morte di un poeta di Giovanni Padovani

Samivel ci ha lasciati. Ma la sua poetica ci resta in eredità come collettivo patrimonio culturale **7**

Cento anni fa sulla Bessanese... di Sergio Marchisio

Da un palmo di stoffa alla tragica avventura del capitano Giuseppe Charbonnet **8**

Peter Boardman a dieci anni dalla morte di Marco Valdinoci

Un'uscita discreta come sessant'anni prima i connazionali Mallory ed Irvine **11**

Ramuz e la montagna di Angela Calaprice

Un lungo itinerario letterario all'interno del quale la montagna diventa componente costante ed essenziale **15**

Sullo sperone della Tournette di Silvano Brescianini

Un itinerario carico di storia, lungo la prima via italiana al Monte Bianco **19**

I montanari e il sole di Bernardo Bovis

Nelle incisioni rupestri, negli elementi decorativi della civiltà montanara il richiamo costante del sole **22**

Altitudine di Georges Sonnier

Un omaggio a Samivel **24**

Franco Solina, alpinista, poeta, fotografo di Armando Biancardi

Dalle salite di punta ad una montagna percorsa, riletta con l'occhio della penna e dell'obiettivo fotografico **26**

Una montagna di vie **29**
Cultura alpina **31**
Vita nostra **43**

In copertina: **Pale di San Martino**, disegno di Giancarlo Zucconelli. I disegni alle pagine 24 e 25 sono di Maria Girelli Bruni.

Direttore responsabile: Giovanni Padovani

Direzione e Redazione: Via Sommalvalle, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/834.8784

Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

Quota abbonamento: L. 15.000 per i quattro numeri annui

Banca d'appoggio: Istituto S. Paolo di Torino, Agenzia n. 6 - Piazza Nizza, 75 - Torino - C/C 3386 Presidenza Centrale

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/322.657



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana



Alpinismo senza
guide.
Baculot
(sta leggendo):
la cima costituita
da un bel pascolo.
Ascolta, *Samovar*,
probabilmente
abbiamo sbagliato
montagna!

LA MORTE DI UN POETA

La morte di un poeta in genere non fa notizia. Non è venuta meno a questa regola nemmeno quella di Samivel. Non titoli di giornali, non richiami televisivi. Così ci risulta, a meno d'essere stati, noi con altri, oltremodo distratti. Samivel, per l'anagrafe Paul Gayet-Tancrède, è scomparso – prossimo agli 85 anni – nel suo ritiro di Saint Paul de Vence in Provenza, il 18 dello scorso febbraio. La registrazione allo stato civile ha però scarsa rilevanza, lui stesso l'aveva praticamente scordata nel momento in cui, ancor giovane, aveva assunto il suo nome d'artista, ricavandolo da Sam Weller, il simpatico personaggio del "Circolo Picwick" di Dickens. Ha scritto Guy Chaumereuil, nel ricordarlo: «... *la sua dipartita lascia la montagna muta*». E poi si è domandato: «... *chi potrà mai prendere il suo posto?*».

Il punto sta appunto qui. Chi mai? E mentre facciamo nostra la domanda sappiamo che essa non ha la risposta che vorremmo darvi. Purtroppo! Samivel ha nutrito l'humus sapienziale del far montagna, di tante e tante generazioni, con la poesia del segno e della parola. Ha saputo con amabile ironia leggere nel cuore dell'uomo-alpinista, farlo sorridere di talune umane sue vanità. Samivel ha posto il suo poliedrico talento a servizio della natura, per farcela capire, amare, rispettare, per farci sentire la "voce dei suoi silenzi". Tutta una vita, lunga e laboriosa, ha lavorato per divulgare questa poetica. Non gli sono mancati gli onori, gli apprezzamenti, e diciamo nemmeno il successo, qualsiasi fosse il campo ove le sue doti lo portavano a cimentarsi. L'opera sua di gioventù "Amatore d'abissi: personaggi e fantasie nel Monte Bianco anni '30", per la sua notorietà corrisponde, in Francia, a ciò che rappresenta "Tre uomini in barca" per il lettore inglese.

"Cimes et merveilles", è il documentario che portò a Trento nel 1952 il canto per immagini del mondo dell'Alpe e che aprì la serie dei Gran Premi del Festival. Ma è probabilmente nel segno, nella quotidianità della sua amabile ironia, nella capacità che egli ha di cogliere ciò che è davvero essenziale nella vita dell'uomo, che ritroviamo il più amato Samivel. Il Samivel vignettista, cartellonista, illustratore di volumi e di album tematici. Come non ricordare *L'opera de pics e Sous l'oeil des choucas*? Due album che donano una brezza corroborante di montagna ogni qualvolta li si sfogli. Ha lasciato un segno la sua lezione? Se guardiamo alla sua stessa terra di Francia, alle megalopoli sciistiche per gli uomini di città, che corrono, prendono e rientrano, la parola si smorza amaramente in bocca. Davvero sul cartello sta scritto: "Non calpestare le aiuole", ma l'uomo, come il vento, davvero non sa leggere. *Se non sempre, spesso*. È il mondo dei business che va così. Tuttavia il fiore della poesia samiveliana non è sbocciato inutilmente, restando esso punto di riferimento per la coscienza collettiva e per quella di ciascuno di noi. Nel primo caso per far emergere quanto il bene comune *venga o non venga* rispettato; nel secondo per indicarci con la levità della sua poetica quanto può veramente arricchirci il rapporto con la montagna, purché esso possa essere esercitato con l'intelligenza della mente e del cuore. Un rapporto che non ha bisogno d'essere dispendioso, bastando altra ricchezza. Per questo la lezione di Samivel continuerà a seminare la poesia della montagna. Coltiviamolo questo messaggio, collochiamo qualche sua opera nei nostri scaffali. Verrà il momento che esse ci aiuteranno a percorrere i passi antichi anche quando ciò non sarà più fisicamente possibile. Anche per questo, allora, dovremo dire: «Grazie, Samivel».

CENTO ANNI FA SULLA BESSANESE...

Tra i detriti del ghiacciaio ecco un palmo di stoffa, poi una giacca consunta. A ritroso sul filo di una storia pienamente ricostruita, ricordata da un ex voto alla Consolata

Uno degli ultimi giorni d'agosto di due anni fa. Con due giovani sono giunto a quota 2800 metri, nel bel mezzo del lunghissimo Pian Gias: una striscia in blanda salita lunga due chilometri e mezzo, d'ininterrotto candore nivale. Una volta, oggi non più.

Oggi è un'incommensurabile distesa di pietrame, una congerie di blocchi accavallati, uno sterminato cimitero della montagna. La cosa più angosciante è il ghiaccio. C'è ancora, vitreo e lucido, onnipresente supporto alla marea di macerie che quasi lo nasconde. In alcuni punti, eroso da energie sommerse, è sprofondato generando piccole voragini; in una è caduto un masso enorme su cui spicca ancora, patetico e inutile, il rettangolo di vernice rossa del segnavia.

Continuiamo verso il Passo del Collerin barcollando sulle macerie instabili; le voragini del ghiaccio si fanno più frequenti e più profonde. Crepacci netti, senza labbra, con pareti di ghiaccio liscio e cupo,

incredibilmente omogeneo e compatto, ci sbarrano la via. Mai visto crepacci così.

Li aggiriamo verso monte, a sinistra, quasi alla base dei Denti del Collerin. E qui, mentre lo sguardo rovista fra la mistura di ghiaccio, sassi e roccette scopriamo qualcosa di estraneo. Un palmo di stoffa marrone che l'eccezionale scioglimento del ghiaccio ha restituito alla luce del sole dopo chissà quanti anni. Con dita circospette e delicate liberiamo tutta la stoffa dai sassi e dal ghiaccio; è macerata, fragile come un'ala di farfalla, certamente vecchia. Apriamo le pieghe, a una a una, e prende forma una giacca: tasche esterne a soffietto, abbottonatura alta, polsini stretti, bottoni bombé ricoperti di pelle. È certamente un'antennata delle nostre giacche a vento, grosso modo di fine ottocento. Taglia piccola, femminile; nelle tasche, che si disfano ispezionandole, niente.

Mi guardo intorno: siamo sotto la parete, nettamente a sinistra del percorso logico di chi transita per il Passo del Collerin. Perché quest'indumento è qui?



Il rifugio del Crot (m. 2659) costruito nel 1880, intitolato poi a Bartolomeo Gastaldi.

Quale vicenda, banale o tragica, potrebbe raccontarci questa stoffa? Cerco d'immaginare l'ottocentesca alpinista: gonna lunga lunga, cappellino a tesa larghissima, forse la veletta sul faccino che non doveva abbronzarsi. O forse una donna in lotta per sopravvivere. Chissà...

Tornato a casa con questi persistenti pensieri, vado a cercare un racconto che vagamente ricordo: la cronaca di un avvenimento strano e tragico accaduto fra quelle stesse montagne e in quegli stessi anni di fine Ottocento.

Il capitano Giuseppe Charbonnet di Lione, uomo sui 50 anni, sposava l'8 ottobre 1893 la diciottenne signorina Anna Demichelis e nel pomeriggio dello stesso giorno partì colla sposa pel viaggio di nozze nel pallone "Stella". Verso sera discesero a Piobesi (circa 17 km da Torino) e l'indomani mattina ripartirono in pallone alle 10, lasciando salire con loro due giovani, Botto Giuseppe e Durando Costantino suo garzone. In quel giorno si preparava un uragano, che si risolse in un tremendo nubifragio. Così il pallone salì a oltre 6000 metri ove gli aeronauti più non s'intendevano a parlare e perdevano sangue dal naso, dagli occhi, dagli orecchi. Si accorsero però di essere in



Antonio Bogiatto detto "Gloria", guida di Balme, che salì a recuperare parzialmente l'aerostato.

balia di una fortissima corrente senza sapere dove li trasportasse, né dubitare che potessero trovarsi fra le montagne. Il Charbonnet conservava il suo sangue freddo, incoraggiava la giovine consorte ma il pallone non gli obbediva più, ché aveva acquistato una velocità enorme. Egli, non nascondendo il timore d'una catastrofe, fece coricare tutti in fondo alla navicella, però si sporse per cercar modo di stabilire la direzione. In quella il pallone fu sbattuto violentemente contro una montagna, sì che il Charbonnet ricevette un colpo sopra l'occhio sinistro da farlo stramazza in fondo alla navicella. Dopo tale urto, il pallone scese alquanto e andò a sbattere contro altra parete, attraversando un vallonetto; scese in fondo al medesimo, si rialzò e fu ricacciato contro la parete di prima, ma a minore altezza. Per la forza dei colpi si squarciò e cadde a posarsi con un ultimo urto su una sporgenza rocciosa ripidissima ricoperta di neve. La navicella fortunatamente s'impigliò fra le rocce, sullo stesso piano del pallone rovesciatosi. La montagna era la Bessanese, ergentesi con spaventevoli dirupi in fondo alla Val d'Ala di Lanzo. Il primo urto avvenne poco, sotto la cresta meridionale, sul versante italiano, a circa 3000 m d'altezza e propriamente contro la parete inclinatissima che sta di fronte al rifugio Gastaldi. È là, sul fianco di uno dei tanti canaloni, presso la sommità d'un nevaio, che calò la comitiva e per chi conosce quelle impervie rocce sa che vi sono rarissimi i siti da potersi fermare; la neve recente ricopriva i punti più praticabili, onde è facile immaginarsi qual dura prova attendesse quell'infelici capitani là senza alcun mezzo adatto a vincere difficoltà per essi ignote. Il Charbonnet, malgrado la ferita, faceva coraggio a tutti; tagliò il pallone e fece una specie di letto in cui tutti si avvolsero, l'un contro l'altro, cercando di passare quella notte alla meglio. Più tardi sopravvenne un temporale ed il Charbonnet fu investito da un rigagnolo di acqua e neve; la sposa che aveva avuto la veste strappata

dovette indossare i pantaloni del marito. Fu la signora che ebbe la forza di svegliare i compagni ai primi albori del giorno, ma suo marito non la riconobbe neanche, né accennava a muoversi; poi, senza indugio, decisero di intraprendere la discesa; intanto avevano già compreso che molta energia occorreva per trarsi in salvo. Tutto andò bene per circa un quarto d'ora, poi il Charbonnet, che era il più debole, sdruciolò; subito poté essere trattenuto dal Botto e dalla sua sposa, non così qualche minuto dopo che fu visto sparire improvvisamente in un crepaccio mascherato dalla neve. Spaventati i compagni si affacciarono tosto all'orlo del buco per tirar fuori il caduto, ma lo videro troppo in giù per avere speranza di salvarlo. Dopo la sua sparizione, la discesa proseguì ancor più lenta: i tre superstiti riuscirono a varcare il crepaccio in cui era caduto; ciò fatto, ora scivolando, ora rotolando lungo il pendio nevoso, giunsero nel centro del bacino del Crot. Qui, se avessero conosciuto i luoghi, avrebbero cercato il rifugio e per esso, in due o tre ore, sarebbero discesi al Piano della Mussa: invece si attennero alla decisione più ovvia e naturale di seguire il pendio del vallone. Ebbero la consolazione di vedere sotto di sé il vasto pendio dei pascoli della Naressa che di lassù sembrano toccare il Piano della Mussa. Se non che quel pendio termina invece per tutta la sua larghezza in un balzo a picco di circa 200 metri d'altezza e non vi è altra via d'uscita che il sentiero del Canale delle Capre alla sua estremità settentrionale. Intanto era sopraggiunta la sera, e i tre infelici, senza cibo dal giorno prima, senza alcunché da coprirsi, dovettero ancora giacere sulla nuda terra pienamente esposti al freddo pungente per tutta la lunga notte. In quale stato fossero al mattino non è a dirsi; pure, pieni di speranza, trovarono la forza di proseguire lungo il ciglio finché s'imbattono nel sentiero del Canale delle Capre che li guidò a Rocca Venoni ove comincia il Piano della Mussa. Là trovarono un pastorello che non poté loro offrir nulla, ma li condusse alla Cantina distante circa mezz'ora. Alla Cantina, dove si

ignorava la catastrofe del pallone, vedendo giungere quei tre infelici, senza cappello, sfigurati, zoppicanti, coi vestiti a brandelli, li credettero a bella prima disertori o spie. La sposa Charbonnet, coi calzoni, non fu riconosciuta per donna. Ma dopo che si vide che aveva i capelli lunghi sparsi e i braccialetti ai polsi, e disse di voler telegrafare a Torino per avere soccorsi, allora solo si credette alle loro disgrazie e si apprestarono i necessari ristori. *



La religiosità dei torinesi ha un polo indiscusso di riferimento: l'antico santuario di Maria Consolatrice, per il popolo "la Consolà".

Anche i tre sopravvissuti della penosa tragedia, vollero lasciare un segno di gratitudine alla Consolata che si concretizzò in un tipico ex-voto: si tratta di un quadro ad olio che, pur allineato fra decine di altri consimili, generalmente dipinti con ingenua ricostruzione e stile manierato, si distingue per il buon livello artistico. Rappresenta il momento più critico della disgrazia: una roccia coperta di neve con i tre sventurati e sullo sfondo, scuro e tempestoso, un grande aerostato floscio impigliato alla parete della Bessanese; gli sguardi e le mani supplicanti sono rivolti in alto, verso l'immancabile immagine della Madonna Consolatrice.

Chi volesse prenderne visione si rechi nel corridoio adiacente al cortile interno: sul lato destro della porticina di fondo, in alto, ritroverà il vecchio dipinto; molte impressioni susciterà in coloro che ne conoscono la storia.

Sergio Marchisio
Sezione di Torino

* "Rivista del C.A.I.", ottobre 1893: pag. 348.

PETER BOARDMAN A DIECI ANNI DALLA MORTE

Lungo l'inviolata cresta nord-nord-est dell'Everest con il vecchio amico Joe Tasker e poi il silenzio, il non ritorno. Così come sessant'anni prima i connazionali Mallory e Irvine

Quando nel 1977 apparve in Italia il bel volume "Everest" di Chris Bonington, cronaca sobria ma ben documentata della prima salita della parete Sud-Ovest dell'Everest, nessuno, nell'allora ristretta cerchia degli appassionati, si stupì di quelle magnifiche foto che ritraevano Doug Scott e Dougal Haston sulla sommità con le ultime luci del giorno; non formavano infatti quei due inglesi una delle cordate alpinisticamente più preparate in circolazione? Quanto poi agli altri due (Boardman

e Pertemba) che li seguirono sulla cima tutto, forse, si riduceva al normale risultato garantito da una macchina organizzativa ben oliata, che soltanto la scomparsa nella bufera di Mike Burke aveva parzialmente "inceppato" nel suo puntuale alternare alla sommità tutti i partecipanti della spedizione. Certo il sirdar Pertemba era una promessa per gli occidentali, che si sarebbero in seguito potuti accaparrare i suoi qualificati servigi, ma era pur sempre uno sherpa



Peter Boardman.

senza ancora troppa esperienza; e quel Peter Boardman immortalato a 8848 metri con addosso una t-shirt augurale aveva certo un buon fisico, ma si era anche trovato al posto giusto al momento giusto...

In una cittadina, Bramhall, ai confini tra Galles e Scozia, Peter David Boardman era nato nel 1950, acquistando sin da giovane un intenso ed interiorizzato rapporto con la natura in qualunque forma gli si presentasse; iniziatosi presto all'alpinismo e forte di quella mancanza di *timor reverentialis* nei confronti delle grandi montagne alpine, forse troppo mitizzate dai locali, già prima dei vent'anni ne salì alcune tra le vie più grandi, come la parete Nord del Cervino e lo sperone Nord delle Droites. Cultore attento ed entusiasta della letteratura, già durante la frequenza dell'Università a Nottingham pensò di organizzare una spedizione con meta l'Hindu Kush, salendovi in prima ascensione le pareti Nord del Koh-I-Khaaik e del Koh-I-Mondi; ritornò a casa con una ben più salda esperienza e con una caviglia rotta, trascinata con caparbietà nella discesa e sul ghiacciaio al rientro dalla seconda ascensione. Ma ormai le grandi montagne gli erano entrate dentro e il suo terreno sino ad allora preferito, quello dell'arrampicata su roccia, cominciò a stargli stretto.

Dopo una grande salita al Monte Dan Beard in Alaska qualcuno in Inghilterra si accorse di questo intraprendente giovanotto e per Pete l'alpinismo divenne anche un modo per vivere; chiamato al British Mountaineering Council ne divenne addetto alle relazioni esterne.

Con il 1975 venne l'Everest a portare nel mondo il suo sconosciuto nome; ma l'Everest «... è una noia fottuta. ... C'erano anche inviti a ricevimenti al ritorno e richieste di serate... e tutti con quelle domande fatte apposta per accelerare ancor più i già precipitosi passi della mia vita. ... Agognavo senza speranza un po' di vita privata così da poter digerirne l'esperienza... ».

Passa solo un anno e Peter, stimolato anche dai progetti di Joe Tasker, il fortissimo alpinista con il quale formerà negli anni seguenti un duo alpinisticamente preparatissimo, intuisce che il futuro 12 dell'alpinismo himalayano è nello stile

leggero: «... sapevo che le spedizioni a due hanno un grado più alto di flessibilità e di avventurosa incertezza e danno una più grande sensazione di indispensabilità e di autogrificazione».

La meta c'è, a lungo fotografata da Joe durante l'avventuroso ritorno da una precedente salita al Dunagiri: è la repulsiva parete Sud-Ovest del Changabang nel Garwhal. Tasker e Boardman armati di determinazione vi si recano tracciandovi nell'arco di un mese un itinerario di estrema difficoltà (1500 m. di 5°/6° e A3) e rivoluzionario nel modo in cui viene realizzato. Scoprono tra le altre cose la forza che essi possono rappresentare legati insieme: «... sembrava che non ci aprissimo mai completamente. C'era una tensione che ci teneva appattati e questo ci aiutava a conservare la nostra individualità. Avevamo una reciproca enorme ammirazione per le rispettive capacità alpinistiche... Con Joe sapevo che potevo rilassarmi quando tirava da primo perché sicuramente ce l'avrebbe fatta, tanta era la volontà che aveva...».

Tornato dal Changabang, Peter pubblica "The Shining Mountain", un diario a

Changabang (m. 6865), parete ovest; Boardman all'uscita del canale terminale, prima del quarto bivacco.



due voci che è gioiello di sincerità, capacità di introspezione e di antieroisimo. La letteratura alpinistica ormai stanca dei luoghi comuni degli ultimi anni riceve finalmente un forte scossone; premiato in Gran Bretagna con il premio *John Llewellyn Rhys* il libro diviene un vero e proprio punto di riferimento nella narrazione di montagna.

Ormai Peter è conosciuto anche nel mondo internazionale, ma interiormente non si è arricchito solo di difficoltà tecniche, di bufere e di cime raggiunte; è cresciuta anche la saggezza interiore e riesce grazie a questa a non lasciarsi fagocitare da chi lo vorrebbe professionista a tempo pieno.

Rimane al *BMC* sino al 1978 quando alla morte dell'amico Dougal Haston viene chiamato a succedergli come Direttore alla International School of Mountaineering di Leysin in Svizzera.

Si ripropone allora un rapporto più stretto con la catena alpina: «...tra quelle montagne avevo scoperto un regno che mi era parso non dovesse aver mai fine. Da principio avevo arrampicato con furia,

per sfuggire, piuttosto che per approfondire qualcosa che amavo... Vengono poi ricordi più tranquilli quando giunsi a scoprire le lunghe creste e completai il panorama della mia mente vedendo queste montagne da tutti i versanti e imparando a capirle».

Ma come affermava Tom Longstaff: «Quando un uomo ha trovato il suo cammino non può tenersene lontano a lungo»; una citazione cara anche a Peter che, dopo una brutta parentesi al K2, nel 1978, ove assiste impotente alla morte del compagno Nick Etscourt, costruisce nel 1979 la sua stagione migliore; durante l'inverno con la fidanzata Hilary va ad arrampicare in Nuova Guinea per poi partire alla volta della terza sommità della terra, il Kangchenjunga (8598 m), con l'amico Tasker, il veterano Doug Scott e Georges Bettembourg, guida d'alta montagna di Argentiere. Ne sortisce una logica ed estetica via nuova e per Boardman un'altra di quelle esperienze, anche umane, insistentemente cercate; le pagine del suo secondo libro "Montagne sacre", dedicate a questa salita, sono forse fra i



La parete ovest, enorme e repulsiva del Changabang.

più significativi documenti diaristici di una spedizione; dietro il cinico umorismo, e la talvolta prorompente iconoclastia che permea il rapporto fra i quattro, si scopre la sensibilità e la profondità di pensiero, talora anche triste, che accompagna il viaggio dell'autore: «... *Devo ammettere onestamente che non avrei voluto mancare; ancora una volta, da una delle più tremende esperienze della mia vita, ho appreso quanto sia preziosa la vita stessa, e ho appreso a considerare la vita con un nuovo metro. La montagna ci insegna e non dà niente di sicuro. La montagna penetra in noi mediante la fatica e il passare del tempo... È vero, nessuna montagna ha mai rivelato la verità, ma talvolta ha facilitato una crescita interiore, qualcosa che non ero ancora in grado di spiegarmi pienamente. Ero in uno stato di grazia, ma non riuscivo a pensare di reggerlo per tutta la vita. Dovevo avere la misura della mia realtà attraverso i contrasti e per fare ciò dovevo tornare alla vita di giù...».*

Ma sembra che questo 1979 non voglia mai finire per l'alpinista inglese che, nella stagione post-monsoonica, apre con altri tre compagni, John Barry, Tim Leach e Guy Neithardt, un nuovo itinerario sul Gauri Sankar, un settemila imponente e strutturalmente complesso. La via lungo una cresta sottile e delicata si rivela un concentrato di difficoltà e trabocchetti dove Boardman, ora nella veste quasi carismatica di capo spedizione, guarda con lucidità e mette a frutto la propria lunga esperienza di alta montagna, interiorizzando per la prima volta la responsabilità per gli altri, prima ancora che per se stesso.

E proprio al ritorno dal Gauri Sankar che Peter tocca con mano l'altra faccia dell'esistenza, con la morte per malattia del padre: «*Non c'era nessun progresso matematico nell'affrontare vie sempre più difficili e montagne sempre più alte. Non era necessario tentare di respingere la morte sottraendosi alla realtà e fare come se non esistesse, come se non mi riguardasse... Non si può credere nella vita senza far conto che la pace arriva con la morte... ».*

Nei due anni successivi Boardman fallisce di un soffio il K2 con i soliti Scott, Renshaw e Tasker, arrivando a circa 8000 metri; quindi, ormai sposato con Hilary 14 Collins, nel 1981 con Bonington, Tasker

e Rouse calca la vetta del Kongur, uno dei settemila più alti ancora inviolati.

Trascorrono pochi mesi; è il 1982, stagione premonsonica, e l'ormai lanciata, fantasiosa prorompente mente di Peter ha concepito, con l'aiuto del vecchio Bonington, un'idea superba: l'inviolata cresta Nord-Nord-Est dell'Everest in stile alpino e naturalmente senza ossigeno. Con lui nuovamente Dick Renshaw, Joe Tasker e Adrian Gordon; si muovono tutti insieme, ma durante un tentativo Renshaw si ammala e sono costretti a scendere; il difficile acclimatemento, l'estenuante lunghezza dell'itinerario svolto, la stessa malattia di Renshaw lasciano le porte aperte ormai ai soli due vecchi amici, Joe e Peter, per una coincidenza che fa riflettere ancora una volta sulla provvidenzialità dell'esistenza. Il 15 maggio lasciano il campo avanzato e la sera del 16 per radio comunicano a Bonington l'intenzione di proseguire. Il giorno seguente sono visti procedere lungo le difficoltà costituite da alcuni pinnacoli della cresta; alle nove di sera per l'ultima volta li si scorge distintamente aggirare un torrione della cresta alla ricerca di un posto ove bivaccare: sono a 8250 metri.

Dei due non si saprà più nulla. Morti per sfinimento o molto più probabilmente, attenti conoscitori com'erano delle proprie forze e possibilità, scivolati sull'immenso versante del Kangshung. Di qui verranno cercati, oltre che dal colle Nord della montagna, ma invano.

Un'uscita di scena discreta, come sessant'anni prima i connazionali Mallory ed Irvine; un'uscita di scena coerente con le parole che Peter aveva scritto al ritorno dal successo sull'Everest sette anni prima: «*Il chiassoso dramma dell'alpinismo acceca il giudizio di quelle persone che hanno la lode troppo facile. La vita ha altre sfumature crudeli, che richiedono molto più coraggio per sopportarle che non gli ovvi pericoli dell'arrampicare. Ci vuole molta più sopportazione a lavorare in una città di quanta ne sia richiesta per scalare un'alta montagna...».*

Marco Valdinoci
Sezione di Verona

RAMUZ E LA MONTAGNA

La montagna è l'elemento naturale che spinge i personaggi ramuziani a mettersi alla prova, a elevarsi ad un universo superiore per rituffarsi arricchiti nel loro microcosmo

L'evoluzione della tematica della montagna occupa uno spazio importante nel complesso itinerario che Charles-Ferdinand Ramuz ha percorso alla ricerca di se stesso, del suo stile e del suo ruolo di scrittore nel panorama letterario svizzero del primo cinquantennio del nostro secolo.

Nelle opere giovanili, egli non attribuisce alla montagna un ruolo fenomenologico di grande importanza. Non che essa rientri in uno scenario più o meno indifferente agli occhi del lettore: la sua presenza è concreta, ma non raggiunge ancora quel livello di rappresentazione che dovrebbe conferirle uno statuto del tutto indipendente dal resto del paesaggio. Nei primi romanzi ramuziani (*Aline*, 1905; *Jean-Luc persécuté*, 1909; *Aimé Pache, peintre vaudois*, 1911; *Vie de Samuel Belet*, 1913) la montagna è ancora un personaggio secondario. Nonostante ciò,

il modo in cui l'autore ce ne parla è indicativo del suo atteggiamento futuro nei riguardi di questo elemento della natura.

Infatti, le prime descrizioni delle montagne del Valais contengono *in nuce* quei caratteri estetici che troveranno la loro piena realizzazione nei due romanzi "alpestri" per eccellenza: *La grande peur dans la montagne* (1926) e *Derborence* (1934).

I caratteri essenziali della visione ramuziana situano l'esistenza delle cime innevate non solo al di fuori della realtà umana, in uno spazio aperto che si contrappone radicalmente alla piccolezza di luoghi più ordinari, quali il giardino e la strada (limitati da confini materiali: la siepe e il ciglio), ma anche al di là di ogni cambiamento temporale nella sua permanenza assoluta in contrasto a quella che è, invece, l'evoluzione continua della vita umana. La montagna si presenta come un'entità ancora astratta, vista da lontano e quindi semplicemente contemplata nel

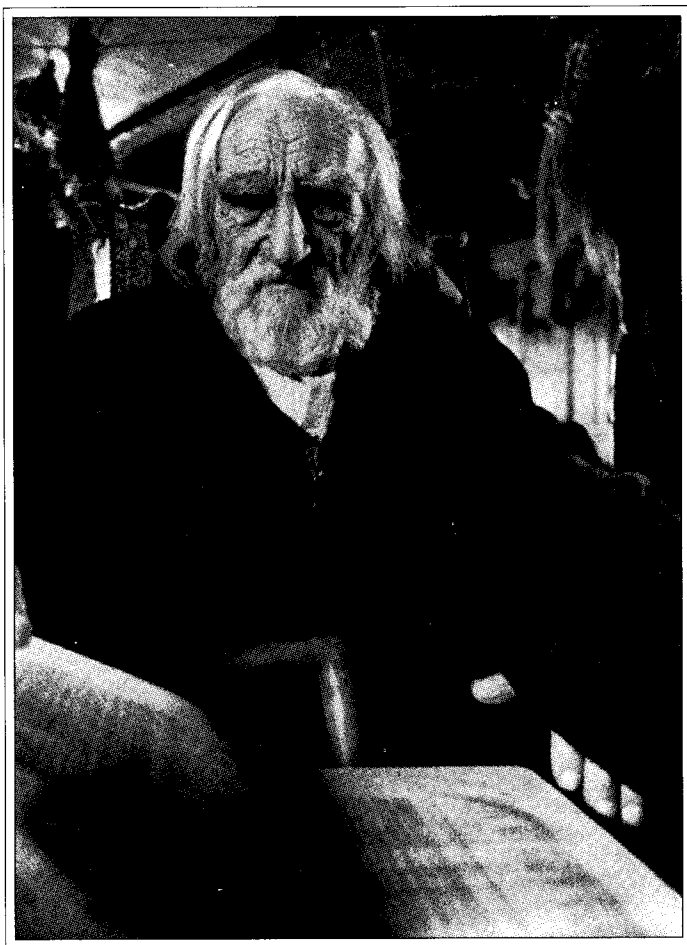


Dal film "Derborence" di Francis Reusser, tratto dall'omonimo romanzo di C.F. Ramuz. Il più famoso dell'intera opera ramuziana.

suo aspetto esterno: è un oggetto che colpisce i nostri sensi e soprattutto la vista. Davanti ad uno spettacolo così ricco come l'enumerazione delle vette, l'uomo non ha nessun altro potere reale se non quello di guardare: è tramite lo sguardo che i personaggi ramuziani entrano in possesso delle linee sfuggenti delle montagne all'orizzonte. Benché la denominazione di ogni vetta da parte dell'autore possa essere considerata come un procedimento realista, la sua operazione conserva una sorta di stupore dovuto alle sensazioni che un tale spettacolo suscita. Seguendo una linea che prende le forme più diverse, l'occhio dell'osservatore si compiace nel percorrere il cammino immaginario che lo porta dalle altitudini delle vette alle rive del lago sottostante, e nel gustare i giochi di luce che il sole disegna sulle rocce. La soglia della semplice contemplazione verrà oltrepassata solo più tardi, quando i personaggi dei romanzi alpestri oseranno avventurarsi nel misterioso ed inquietante universo che la montagna apre a chiunque decida di conoscerla da vicino o, peggio, di sfidarla. In questo contesto, essa diventa una presenza concreta accanto a quella dell'uomo e intrattiene con lui un rapporto complesso: da semplice oggetto si trasforma in un soggetto che prende parte attiva alla conservazione dell'equilibrio universale. Dunque, la montagna balza in primo piano sulla scena del dramma che contrappone l'uomo alle forze della natura. Essa appare bella, serena e maestosa alla persona di cui racchiude l'orizzonte, ma per colui che, non contento di ammirare da lontano la sua bellezza, decide di esplorarne i pendii, questa perennità apparente si rivela illusoria. Nella trama di *La grande peur dans la montagne* e di *Derborence*, la montagna si presenta come la nemica dell'uomo, come una minaccia che si concretizza, come una difficoltà da vincere. Non solo impone a coloro che abitano sui suoi fianchi una vita dura e selvaggia, ma finisce anche per uccidere. Se, nelle grandi città, è l'uomo a dominare la natura dopo averla addomesticata, se tutto ciò che lo circonda è fatto da lui e solo per lui, nel Valais è la natura che domina l'uomo, è la montagna che impone le sue leggi. Tuttavia, questa autorità naturale racchiude in sé una contraddizione di fondo: talvolta provoca

Per gli abitanti dei villaggi alpini, la montagna è insieme una buona e una cattiva madre. È da lei che dipendono la sopravvivenza comunitaria e il destino individuale dei personaggi che Ramuz isola deliberatamente dal gruppo, per erigerli ad emblemi nella lotta eroica tra l'uomo e la natura. La società primitiva del villaggio valaisano vive grazie ad un'economia di sussistenza basata sull'allevamento del bestiame. Il fragile equilibrio da cui dipende la sopravvivenza del gruppo nei suoi bisogni più elementari riposa sul buon volere della natura onnipotente. Da un lato, la montagna è quindi percepita come la realtà tangibile di uno stato sociale definito, dall'altro come una presenza di cui gli uomini hanno una paura viscerale. Poco a poco, la legittimità dello sfruttamento economico lascia il posto, nello spirito dei protagonisti, alla irrazionalità di una superstizione che sfocia nell'angoscia e che finisce per compromettere l'equilibrio del rapporto tra

Dal film
"Si le soleil ne
revenait pas",
altro romanzo
di Ramuz.



l'uomo e la natura. Il carattere intimo di questo rapporto è suggerito da una relazione in qualche modo materna tra la montagna e il piccolo gruppo dei montanari. Ne è la prova la posizione stessa di Sasseneire, l'alpeggio protagonista della *Grande peur...*: i suoi pascoli sono situati in fondo alla vallata, in una conca circondata da alte pareti, si trovano quindi in seno alla montagna, in un luogo in cui l'acqua abbonda e l'erba è rigogliosa. Perché, quindi, non ricominciare a sfrubarli? Ai giovani che vorrebbero ristabilire il rapporto materno con la montagna non viene nemmeno in mente che il loro desiderio di migliorare la vita della comunità è in realtà la trasgressione di una legge suprema, quella che prevede il rispetto della tradizione, la sottomissione ad un ordine secolare e, di conseguenza, il rifiuto di ogni rinnovamento. Nell'universo ristretto e piegato su se stesso che è il villaggio di montagna, bisogna essere estremamente prudenti nell'uso della propria libertà poiché la minima trasgressione all'ordine prestabilito causa conseguenze mortali. D'altra parte, gli uomini che salgono a Sasseneire fanno del loro meglio per non turbare la tranquillità delle altitudini. Il narratore stesso sembra sottolineare che c'è una sproporzione tra il grado della colpa e quello della pu-

nizione che viene loro inflitta e che, nel rapporto trasgressione-repressione sul quale si basa il romanzo, la parte della trasgressione è minima rispetto a quella della repressione.

Nel loro movimento di riconciliazione con un passato carico di brutti ricordi, questi uomini vogliono passare inosservati per integrarsi meglio in un'atmosfera che non ha apparentemente nulla di ostile (all'inizio, infatti, il paesaggio si presenta come un luogo piacevole a vedersi). Purtroppo, ai benefici legati alla contemplazione delle vette si accompagnano le sofferenze dovute alla reazione della montagna: il concetto di vita e quello di morte sono indissolubilmente legati nel processo del riconoscimento di un'entità superiore dispensatrice di gioia e di dolore.

Se il romanzo del 1926 fa apparire la montagna come una madre cattiva, *Derborence* evoca l'immagine di una presenza che dà e conserva la vita. L'episodio che contribuisce ad accentuare questa immagine positiva è quello in cui il protagonista riesce ad uscire dalle rocce tre mesi dopo il crollo che ha causato la distruzione dei pascoli e la morte di molte persone. Durante tutto questo tempo, Antoine, il solo sopravvissuto del gruppo dei pastori, resta sepolto nel suo chalet, che ha resistito alla caduta rovinosa della



Dal film
"Il rapimento"
di Pierre Koralnik,
tratto pure da
un'opera di Ramuz:
"La séparation
des races".

montagna grazie alla protezione di una roccia contro la quale era addossato. È a questo proposito che Ramuz spinge all'estremo limite la personificazione della montagna, presentandola come una madre affettuosa che si occupa del benessere del suo bambino: non solo gli offre un riparo contro ogni pericolo, ma, facendogli arrivare l'acqua che scorre tra le rocce, gli procura anche il modo essenziale per restare in vita.

Possiamo quindi paragonare l'atteggiamento della montagna allo stato di gravidanza di una donna: anche lei, prima di mettere al mondo il suo piccolo, lo porta per parecchi mesi, proprio come una donna incinta. L'episodio a cui assistiamo è quindi il fenomeno fisiologico legato alla concezione, alla gestazione e alla nascita di un bambino. Liberandosi dal suo rifugio roccioso, Antoine rinasce alla vita e la rappresentazione letteraria della sua seconda nascita ripercorre le tappe di un parto vero e proprio: è la testa che vediamo uscire per prima dall'apertura scavata nella roccia, seguono le spalle e le braccia fino a che tutto il suo corpo comincia a tremare a contatto col calore del sole, con la freschezza dell'aria e con lo splendore della luce. Il legame tra Antoine e la montagna è dunque un legame viscerale. Ciò che colpisce di più in questo amore profondo, intimo, è il fatto che Ramuz lo mette in relazione con la gravidanza stessa di Thérèse, la moglie del protagonista. Si crea così un parallelismo tra l'affetto di Thérèse per il bambino che aspetta e quello della montagna per Antoine. Il punto di contatto tra le due realtà è Antoine stesso che si trova ad essere sia la creatura di una natura onnipotente che il creatore di una nuova vita. Con lui, l'uomo esce vittorioso dalla lotta contro le temibili forze della montagna e la sua vita può ricominciare sotto il segno della speranza.

In Ramuz, i movimenti essenziali che esprimono il rapporto tra l'uomo e la montagna si sviluppano sull'asse della verticalità: ascensioni e cadute, salite e discese tra i pascoli e il villaggio. In alto troviamo i pascoli, situati al limite dell'inumano, in basso la collettività paesana. Ad un luogo quasi inaccessibile dove regnano il ghiaccio, la pietra e il silenzio, si oppone un luogo in cui si perpetuano le abitudini della vita quotidiana con i suoi 18 rumori familiari. Questo asse definisce

soprattutto i valori fondamentali legati ai due poli del dinamismo: l'umano e l'inumano, l'animato e il deserto, il benefico e il malefico, l'unione e la separazione, la vita e la morte.

L'uomo stesso rappresenta la montagna in termini contraddittori, sottolineando quindi la dualità che la contraddistingue: se, per gli uomini saliti ai pascoli, essa non è altro che l'incarnazione del diavolo, per le persone rimaste al villaggio è la prova stessa della presenza di un Dio vendicativo. La visione che viene data al lettore suggerisce, d'altronde, uno svolgimento degli avvenimenti di tipo soprannaturale. Al villaggio stesso, la paura si nutre di veri e propri segni che provengono dall'alto: cattive notizie, feriti, malati o morti che ridiscendono. Sono i segni di una forza misteriosa e fatale, di una volontà superiore, dietro i quali si profila da una parte l'ira dell'Eterno, del Dio dell'Antico Testamento, dall'altra la collera del Maligno e la minaccia di spiriti cattivi.

L'ineluttabilità della presenza minacciosa della montagna è attutita in *Derborence* dove la dimensione dell'alto e del basso è meno accentuata, per cui la catastrofe perde il suo carattere di processo irreversibile e lascia all'uomo la possibilità di riscattarsi. Alla distruzione che non risparmia né uomini né cose si accompagna, in Ramuz, la speranza di una ricostruzione sia morale che fisica. L'uomo ha bisogno di confrontarsi con l'assoluto, con l'infinito, con ciò che è estremo, per poter capire il valore di ciò che è limitato, imperfetto, relativo e contingente. Il senso dell'esperienza umana è di cercarsi e di rinnovarsi a contatto con orizzonti nuovi. La montagna è quindi quell'elemento naturale che spinge i personaggi ramuziani a mettersi alla prova, a elevarsi ad un universo superiore per potersi rituffare in loro stessi, nel loro microcosmo, essendosi arricchiti di una sorprendente vitalità. Ramuz chiede loro di essere audaci e talvolta persino temerari, e invita noi lettori ad imitare il loro slancio vitale.

Angela Calaprice

L'autrice si è laureata in lingue e letteratura straniere all'Università di Verona con una tesi su C. F. Ramuz. Da alcuni anni è lettrice all'Università di Grenoble dove sta preparando il dottorato di ricerca sull'opera ramuziana. Gran parte delle opere di C. F. Ramuz si trovano nel catalogo della Jaca Book.

SULLO SPERONE DELLA TOURNETTE

Una salita di alta montagna, di tutto rispetto; elegante perché diretta, interessante per la bellezza e la divertente arrampicata. 1.400 metri il primo giorno, altrettanti il secondo

Nella nebbia, che si condensa in leggero nevischio, si profila la cornice sommitale del Monte Bianco di Courmayeur; forza Cristiano, l'ultimo sforzo!

Agosto 1980: Cristiano Tedeschi ed io siamo all'uscita della cresta di Peuterey, dopo aver percorso la via dei francesi sulla nord dell'Aiguille Blanche.

Stiamo arrampicando ininterrottamente da quindici ore, il maltempo ci ha colto sulla sommità del Pilier D'Angle; la salvezza ormai è verso l'alto, oltre la cima del Monte Bianco, alla capanna Vallot.

Sbuciamo dalla cornice e non vorremmo averlo fatto: in parete eravamo protetti, ora siamo investiti in pieno da una furiosa tormenta che ci fustiga senza pietà e da una violenta attività elettrica.

Un fulmine scoppia sopra di noi con un fragore assordante.

Sono con la faccia nella neve, con le braccia incrociate davanti, cerco quasi di nascondermi, eppure fra le palpebre

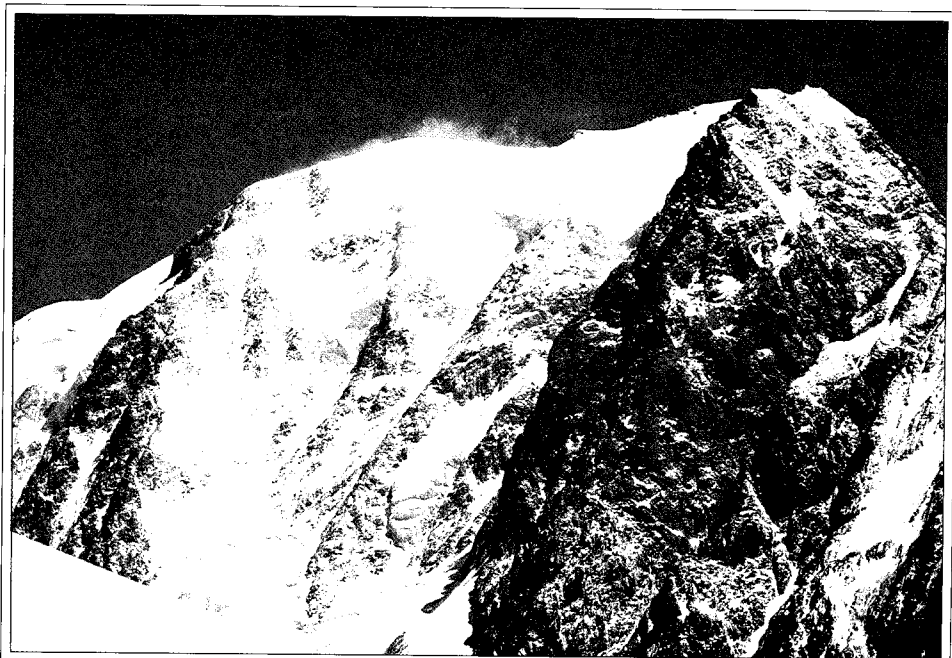
chiuse, strette dalla paura, vedo accecanti bagliori rosso-arancione; Cristiano è in piedi e lo spostamento d'aria lo scaraventa rovinosamente per terra.

Frastornati e disorientati scendiamo qualche decina di metri sul versante ovest del Monte Bianco; scaviamo una piccola buca nel pendio ghiacciato e passiamo quel che rimane del pomeriggio e la notte con la testa e le spalle infilate in questo riparo.

La tormenta, piano piano, si placa lasciando spazio ad una copiosa nevicata; è impossibile muoversi.

Questo versante ci cullerà così per altre quarantott'ore.

È stato il mio primo incontro con questo grandioso e selvaggio versante del Monte Bianco; da allora tante salite ancora, che non hanno fatto dimenticare quell'esperienza. Un ricordo lontano che si rinnova ogni qualvolta mi guardo i piedi, con le dita un po' scassate da quei bivacchi; pensieri che si rincorrono mentre, nove anni dopo, risalgo il Miage con gli amici



Sull'evidente sperone all'estremità sinistra corre la via della Tournette (foto S. Brescianini).

Giorgio ed Andrea: il nostro obiettivo è la Tournette.

Il tempo è splendido, procediamo guardinghi fra i seracchi della fronte terminale del ghiacciaio del Monte Bianco: vere forche caudine per accedere ai pendii superiori che conducono al rifugio Quintino Sella, il più antico rifugio del Monte Bianco.

Lassù, duemila metri più in alto, immagino quasi con precisione il punto dove scavammo quella piccola buca e, l'uno stretto all'altro, aspettammo per tre giorni il bel tempo.

Che dire dello sperone della Tournette? Una gran bella via! Ho inseguito per anni le famose vie della Brenva, sono salito più volte al Ghiglione o alla Fourche, sempre districandomi fra le numerose cordate che affollano questi luoghi, per la maggior parte dirette allo Sperone della Brenva o alla Kuffner.

Spesso mi sono coricato con l'ansia che mi chiudevà lo stomaco, aspettando il momento liberatorio della partenza.

Ansia che non ti abbandona, che arrampica con te fino in cima, su vie come la Sentinella Rossa o la Major.

Invece qui sulla ovest del Monte Bianco, dove ha mosso i primi passi la storia dell'alpinismo, è raro trovare qualche altra cordata. Le vie saranno pur meno famose, ma per lunghezza e bellezza non sono certo inferiori ad altre, più frequentate, anzi proprio per questo si *sentono* di più e, tra l'altro, sono meno pericolose.

Ad ogni passo puoi gustare la gioia di arrampicare, puoi lasciar vagare lo sguardo sugli speroni che caratterizzano questa grande parete, progettando di ritornare un'altra volta per percorrerli.

Che dire dello Sperone della Tournette? La guida Vallot ne parla come di una via elegante perché molto diretta, interessante per la sua bellezza e la sua divertente arrampicata.

1400 metri di dislivello il primo giorno per arrivare al rifugio, ed è già una salita di tutto rispetto; altrettanti il secondo per sbucare sulla cresta delle Bosses nei pressi della cima del Monte Bianco.

Si tratta quindi di una salita di alta montagna dove l'aspetto tecnico è in continuo mutamento con il variare delle condizioni meteorologiche; l'arrampicata,

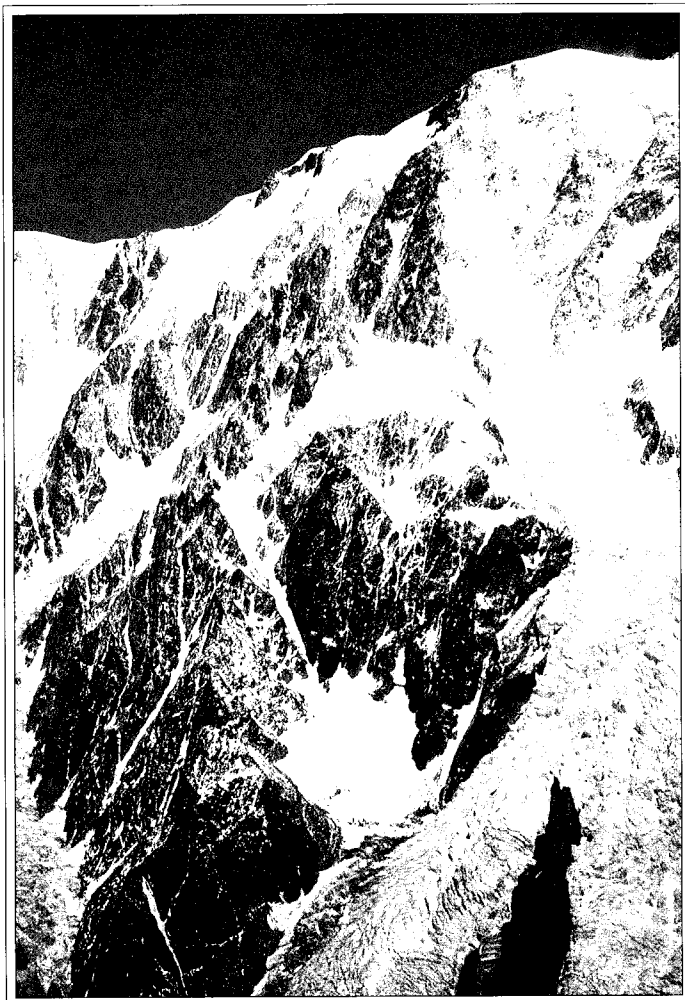
può divenire delicata e sostenuta con le rocce impiastrate di neve e ghiaccio, cosa peraltro non rara data l'alta quota dove si svolge la salita.

In ogni caso il minor glacialismo ha reso le difficoltà nettamente superiori a quelle che incontrarono nel 1872 i primi scalatori Kennedy, Carrel e Fischer.

Descrivere una via di questa lunghezza è ardua impresa, non ci sono lucenti spit che, come moderno filo d'Arianna, ti accompagnano dall'attacco all'uscita, ma soltanto il tuo intuito, affinato da anni di vagabondaggio e di lunghe *courses* sulle Alpi, può essere d'aiuto.

Solo alcune indicazioni e qualche consiglio, poi ad ognuno il piacere di preparare la propria salita, consultando guide e bibliografie che non mancano certo; ad ognuno la scoperta, passo dopo passo, di questo solitario angolo del Monte Bianco, fin sulla sua sempre seducente

Il selvaggio versante meridionale del Monte Bianco (foto S. Brescianini).



cima. Non è da sottovalutare né l'avvicinamento al rifugio, né la salita per arrivare all'attacco della via vera e propria, né la via stessa.

Occorre essere allenati, sicuri delle proprie capacità, delle proprie reazioni in caso di maltempo, bisogna conoscere bene l'ambiente in cui ci si trova, sia in salita che in discesa; essere sicuri delle difficoltà che si vanno ad affrontare e su cui ci si troverà ad arrampicare e di conseguenza delle sicurezze da adottare di volta in volta.

Questo significa tranquillità ed evita inutili perdite di tempo, sempre prezioso nelle lunghe salite sulle grandi montagne.

Il rifugio non è facilmente individuabile; le tracce, dato il raro passaggio di alpinisti, sono labili ed il percorso è lungo e si presta a diverse interpretazioni; la capanna è stata rimessa in sesto recentemente, perciò è asciutta. Nel luglio 1989 non c'erano coperte degne di questo nome, non c'è acqua ma la neve è abbastanza vicina, perciò è utile un fornellino a gas liquido.

Per la salita sono sufficienti quattrocinque chiodi da ghiaccio per cordata, qualche chiodo da roccia ed un gioco di

stopper, piccozza e martello-piccozza, cordini, fettucce e... buon divertimento ad arrampicare nella storia.

Le bibliografie consultabili sono il primo volume della guida Vallot: "La Chaîne du M. Blanc", la guida del CAI-TCI "Monte Bianco 1", il n. 69 della "Rivista della montagna" del giugno 1985. Utili sono anche le chiarissime foto del libro "Grandi imprese sul Monte Bianco", di A. Roch, validissimo supporto alle guide.

Ma chi ha occasione di salire sul Petit Mont Blanc potrà attardarsi sulla sua cima a leggere ogni piega del versante ovest del Monte Bianco; ogni via da lì appare spiegata meglio che in qualsiasi guida, una pagina aperta dal vivo per carpire i segreti di questa grande parete e... sognare!

Silvano Brescianini
Sezione di Verona

La prima salita per lo sperone della Tournette fu effettuata il 2 luglio 1872 da T. S. Kennedy con Jean Antoine Carrel e Johann Fischer. Rimase la via classica al Bianco fino al 1890. Con la costruzione, l'anno successivo, del rifugio Gonella fu soppiantata dall'attuale, più facile, via normale. Per la Tournette salì al Bianco, nel 1890, Mons. Achille Ratti, poi Papa XI, con Mons. Luigi Grasselli, le guide Giuseppe Gadin e Alessio Promenent e il vicario di Pré St. Didier, Giovanni Bonin.

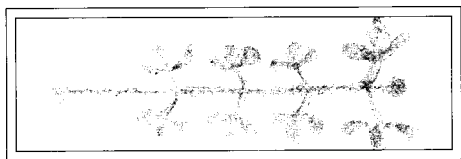


Verso l'uscita
dello sperone
(foto G. Marchioretti).

I MONTANARI E IL SOLE

I simboli del sole, assieme a quelli della pioggia, abbondano nelle incisioni rupestri, che affiancano i vecchi sentieri o spiccano sui lastroni di pietra delle baite montane

Da sempre gli abitanti della montagna guardano il sole, nel momento del tramonto: se esso, a causa dei vapori che lo circondano, appare come di fuoco, ne traggono presagi.



Di stabilità atmosferica e di tempo favorevole, soprattutto nella stagione del raccolto del foraggio, cresciuto su un magro terreno appena ricoprente le rocce sottostanti e che si dovrà spesse volte, durante il giorno, spostare con i rastrelli (quassù non è ancor possibile utilizzare i sofisticati strumenti, che hanno rivoluzionato l'agricoltura moderna), per sottrarlo alle lunghe ombre proiettate dalle alture o dai boschi e portarlo in pieno sole (a l'argôn dël sôl).

I montanari, soprattutto nelle zone in cui le ore di luce e calore solari sono poche, hanno imparato da sempre a trovare un modo sapiente per sfruttarle al massimo, curando di far sì che abitazioni e coltivazioni abbiano una buona esposizione ai raggi solari e siano al riparo dalle raffiche dei venti, si trovino cioè "a l'arkuey" (espressione che significa "al riparo dalle ventate o in luogo quieto", e in cui s'incrociano e si fondono i due concetti di *apricus*, soiafo, e di *requetus*, quieto, non spazzato dalle bufere).

Non di rado capita che, in pieno inverno, naturalmente quando l'andamento stagionale è piuttosto mite, si siano raccolte fragoline mature da piantine collocate sotto a muretti a secco rivolti a sud, ben difese quindi dai gelidi soffi della tramontana e in grado di sfruttare di notte il calore assorbito dalle pietre durante il 22 giorno.

Sulle facciate di molte case spiccano ancora le meridiane, che vi fecero porre i nostri vecchi, spesso accompagnate da brevi scritte in cui si condensa un'umile saggezza, fatta di esperienze millenarie, che ha ancor molto da dire a noi, anche se viviamo nell'era in cui impera il computer. Esse ci parlano un linguaggio che ci porta col pensiero a tempi lontani, forse tramontati per sempre, in cui l'uomo considerava la propria esistenza come inscindibile da quella di coloro che l'avevano preceduto e da quella dei figli e dei figli dei figli, a cui correva il suo pensiero, con riconoscenza, quando raccoglieva i frutti del castagno piantato dall'avo nel prato, e con voti augurali, quando affidava una tenera pianticella all'abbraccio caldo e protettivo della madre terra.

Erano tempi in cui le mense erano assai meno ricche di cibi sofisticati, ma la vita si svolgeva secondo ritmi molto più consoni ai meccanismi della psiche, adeguandosi ai tempi del lento spostarsi delle ombre sul muro e al graduale evolversi dei fenomeni stagionali.

Anche l'alternarsi dei giorni di sole e di pioggia sembra fosse allora più regolare, permettendo una migliore crescita dei raccolti, una maturazione dei frutti in tempi più normali e quindi migliore anche sotto l'aspetto qualitativo, soprattutto per quelli che da sempre hanno fatto la gioia del montanaro: i funghi e le castagne, che la gente delle valli suole chiamare "carne della terra" e "carne del legno", in omaggio al fatto che rappresentano una parte assai importante nella alimentazione delle famiglie del nostro passato.

I simboli del sole, che, insieme con la pioggia, è il grande, insospettato amico e compagno delle genti delle vallate e dei monti, abbondano nelle incisioni rupestri che affiancano i vecchi sentieri, o spiccano sui lastroni di pietra delle baite montane, così come appaiono negli elementi decorativi delle facciate delle case

(rosoni e croci solari) o sugli attrezzi della vita quotidiana (marchi per il burro, collari per il bestiame, culle), come a sottolineare la stretta interdipendenza che corre tra l'esistenza del grande astro del giorno e quella della grande famiglia terrestre, fatta di vegetali, animali ed esseri umani.

Basterà solo aggiungere che persino sui ricci delle castagne, quando si aprono, a maturazione avvenuta, è impresso il segno del sole: la croce a bracci uguali, estrema schematizzazione della ruota solare, costituita dai suoi due assi.

Bernardo Bovis



Lastrone con incisioni arboriformi e solari situato di fronte a una baita in località "Uargnèi" (m. 1228) in Comune di Traversello.

Ma cosa sappiamo
dell'altitudine?

Parola magica che apostrofa e
scuote perfino chi non l'ha mai
provata fisicamente.

Altitudine: non sei l'esclusivo
patrimonio dell'uomo delle
vette, ma promessa per
chiunque non dimentica di
alzare lo sguardo al cielo.

E ci sono tante altitudini!

Altitudine: appartiene allo
spazio libero delle grandi
distese vergini e piane e perfino
alle profondità.

Altitudine: respiri e soffri con
l'alito bruciante o gelido
dell'ignoto.

Altitudine: non sei solo
violenza e imprevedibilità delle
cose, ma sensatezza, misura e
giusto equilibrio.

Altitudine: sforzo del
montanaro verso la sua vetta
ma anche del marinaio che
fende l'infinito, del contadino
piegato sul suo solco,
dell'artista consegnato al
destino della sua opera o
dell'oscuro bracciante; del
Beduino che percorre il suo
deserto-oasi!

Altitudine: sei
contemporaneamente sofferenza
e gioia, evidenza e mistero,
prostrazione e esaltazione.

Altitudine di chi cerca e
scopre; oppure si smarrisce ma
non senza aver a lungo lottato
per il solo gusto del gioco
nobile e del rischio – e niente di
ciò va mai perduto.

Altitudine arida della vetta su
cui soffia lo spirito ma anche
del pianoro illimitato, della
pianura ispirata o del rude
oceano. Solitudine. Sorgente.

Georges Sannier

«Come tutti i bisogni profondi dell'uomo,
quello delle altitudini è universale»

(Pierre Dalloz)

ALTITUDINE

A Samivel che mi ha rivelato l'altitudine

Altitudine: sei innanzitutto e soprattutto vita e morte indissolubilmente legate, la grande, eterna Avventura umana.

Altitudine: non ti misuri e neppure conti, ma ti provi.

Altitudine: non sei fuori di noi ma in noi: dono supremo dello spirito, frutto aspro del desiderio e della volontà.

Non sei donata o ricevuta, ma meritata e conquistata e mai definitivamente acquisita.

Non sei uno stato ma uno slancio; non sei una constatazione ma una passione nata dalla nostalgia. Di quali immensi spazi perduti?

Infinitamente spoglia ma infinitamente ricca. Austera e sorridente. Sovrana. Splendente e nuda. Semplice e gloriosa. Sensibile al cuore.

Innumerevole e una. Impenetrabile.

Non sei una vetta: sei la vetta. Sei la via.

E una voce. Che ci chiama: tutti noi siamo nati per cercarti, per conoscerti, per conservarti attraverso le difficoltà quotidiane.

Volto tanto amato. Desiderato. Ignorato. Sempre da scoprire. Cancellato. Abbagliato. Rivelato. Tu unica

Altitudine.

FRANCO SOLINA

Alpinista, poeta, fotografo

di Armando Biancardi

Franco Solina è nato a Brescia nel 1932, perciò oggi è sessantenne e la montagna la percorrerà più o meno da escursionista. O mi sbaglio?

In effetti, Solina si muove prevalentemente sui sentieri, da escursionista, cosa che gli consente di inseguire i suoi traguardi fotografici. Tuttavia, a dispetto dell'età, proprio in questi ultimi anni, bisogna dire che arrampica ancora con una certa frequenza. Nelle stagioni estive appena trascorse, ad esempio, è stato operoso in Dolomiti. Ha ripetuto difficili vie come lo spigolo Fox e la Preùss del Campanile Basso, la Fox-Stenico alla Cima d'Ambiez, lo spigolo del Crozzon (che è sempre molto bello) e altri itinerari classici con gli amici di Brescia.

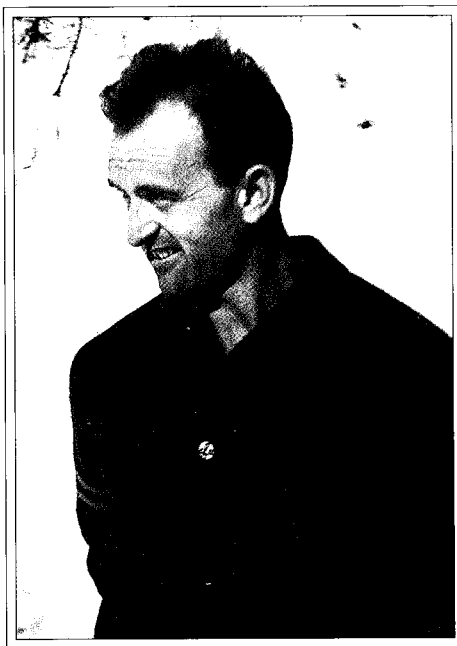
Ma quando era giovane, fu un "leone" e svolse la sua prevalente attività nei più importanti gruppi dolomitici. Sestogradista in casa e fuori, facendo sempre da secondo, tracciò una serie di nuovi itinerari con il grande roveretano Armando Aste, come la Via dell'Ideale sulla Sud della Marmolada, realizzata in sei giorni di lotte nell'agosto 1964, se non sbaglio, con contorno di maltempo.

Fu un'impresa rilevante, su una parete pressoché sconosciuta, alta un migliaio di metri e lunga chilometri, dove non erano molte le vie che erano state aperte. Oggi, i giovani settimogradisti ed ultra la percorrono in giornata, o da soli in poche ore, ma dimenticano che conoscono ogni particolare della via e trovano i chiodi infissi, dimenticano che oggi le molte vie sulla parete hanno distrutto quell'alone "di ignoto e di inaccessibilità", dimenticano l'equipaggiamento di un tempo: scarponi pesanti, zaino ingombrante, cibi affatto sofisticati (liofilizzati inclusi), attrezzatura per i bivacchi ancora rudimentale... Solo il progresso tecnico ha reso possibile gli exploit di oggi. E ciò che non si può tacere è l'affinità spirituale di Franco con Armando che rendeva la cordata affiatata-

Altro itinerario, sulla Sud della Marmolada di Rocca, fu tracciato l'anno dopo dagli stessi arrampicatori che aprirono la "Via della canna d'organo". Questa, e quella dell'*Ideale*, sono vie dalle linee elegantissime, quindi, di valore alpinistico indiscusso.

Ma esse non sono nate come funghi. Hanno avuto un precedente non solo in arrampicate preparatorie, ma anche realizzative. Infatti, nel 1959, i due scalatori avevano già aperto sulla scorbutica parete Sud del Piz Serauta la "Via della Madonna Assunta", altra bella realizzazione. Questa stessa parete aveva visto svariati tentativi di grandi scalatori che, per un motivo o per l'altro, avevano dovuto battere in ritirata.

Nell'agosto 1962, Franco Solina fu con Aste anche in un'impresa da ghiacciatori, quella sulla parete Nord dell'Eiger, compiendo così la "prima scalata italiana". Essa costò sei giorni e cinque notti. E le polemiche dei soliti invidiosi non mancarono. La tattica imposta con saggezza da Armando Aste fu quella di muoversi pre-



valentemente nelle ore propizie, cioè quelle che escludevano cadute di neve in slavine, pietre, ghiaccio. E la Nord dell'Eiger è lunga. Dicono nei loro scritti Toni Hiebeler e Sergio De Infanti: con uno sviluppo di più di quattro chilometri... I morti sulla Nord dell'Eiger, come tutti sanno, non furono davvero pochi e non tutti erano sprovveduti.

Franco Solina ha al suo attivo due spedizioni nelle Ande patagoniche (di cui una al Fitz Roy) e una nella catena dell'Himalaya, al Makalu. Ha anche un altro merito: è stato per circa vent'anni direttore della Scuola di roccia della società alpinistica "Ugolini" di Brescia.

Come scrittore, giornalista e conferenziere è brillante. Non per niente è Accademico del GISM oltre che Accademico del CAI. Ma dove eccelle è in campo fotografico. La fotografia è la sua strada. In essa ferma il suo poetico "attimo fuggente".

Nel 1988, a cura del "Giornale di Brescia" aveva pubblicato una bellissima raccolta di foto dal titolo: "Le montagne

di Franco Solina". La raccolta ebbe vivo successo di critica. Ora, nel 1991, è uscito "Adamello gran teatro".

Il gruppo dell'Adamello è quell'importante complesso di montagne che si alza dal Passo del Tonale e si adagia fra Valcamonica e Giudicarie. Si tratta per lo più di strutture a ripiani, nobilitate da risplendenti acrocori sommitali rivestiti di ghiaccio e dai quali si dipartono alcune catene rocciose. La massima altitudine è raggiunta con 3554 metri dal Monte Adamello. Lo circondano il nodo del Venerocolo, il sottogruppo del Baitone, le catene del Miller, di Genova, di Salarno, del Re di Castello, delle Levade e i sottogruppi del Carè Alto, del Frisozzo, del Breguzzo e più a Sud del Blumone.

Intorno all'Adamello ed ai suoi satelliti si addentra, quasi di soppiatto, con la sua macchina fotografica pronta, Franco Solina. Ed abbiamo un poeta che va scoprendo angoli quieti e quasi intoccati.

Come commentare le sue foto? Sono per lo più (almeno nella parte migliore) opere d'interpretazione artistica. Quel che



Vedretta
del Mandrone.
Sul ghiacciaio
i segni della guerra
1915-18
(foto F. Solina).

è certo: non sono mai banali. C'è sempre un particolare che le impreziosisce. Ora un lastrone di ghiaccio in frantumi. Ora un gelido arabesco. Ora un quieto rivo fra cumuli di candida neve farinosa. Ora dei solchi appena accennati sui pendii montuosi. Ora delle nuvole striate sulle vette che i tramonti accendono.

In Solina c'è il senso del colore, anche se vien detto nella prefazione che è "daltonico"...(?). Nel colore, Solina raggiunge un'alta espressione d'arte. Più difficile che nel bianconero. Plasticità, volumi architettonici, moderno gusto grafico le caratterizzano.

Dice Giannetto Valzelli, nella sua introduzione che non manca di acutezza: «La montagna di Solina è vergine». Ma turisti ed alpinisti non la frequentano? Direi di sì. Tuttavia, non mentre Solina fotografa. L'avvicinarsi delle stagioni, piuttosto, le rifanno una "verginità" con ghiacci e nevi, con acque correnti e le prime erbe.

Quali, per me, le foto più belle? Ecco

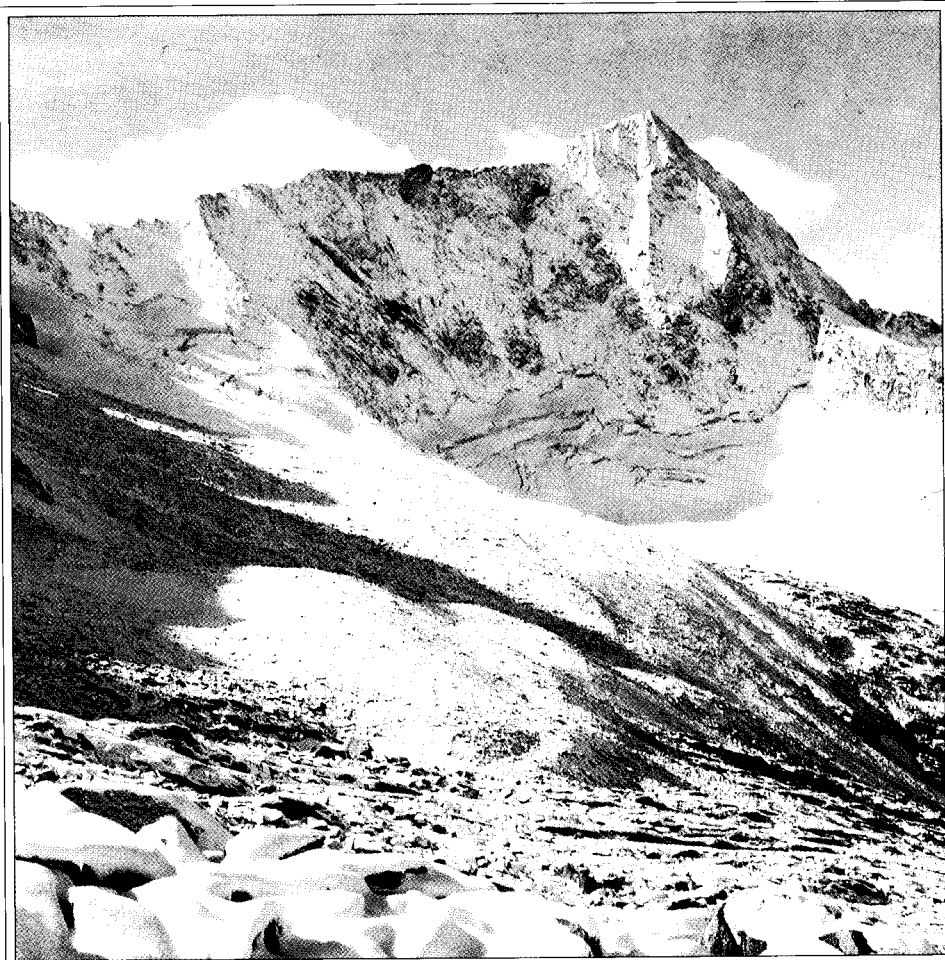
allora la pittorica "Rivo e sassi innevati". Ecco l'avveniristico scultoreo "Graffismo neve-granito" 30. Ecco lo scultoreo "Graffismo neve-granito" 45. Ecco l'originale "Frantumi". Ecco il labirintico "Arabeschi".

E infine, sulla "Vedretta del Mandrone, abbandoni di guerra", ecco parlare la grande conflagrazione del '15-'18. Per chi non lo sapesse, la zona dell'Adamello divenne uno dei più elevati campi di battaglia.

L'unica "stonatura" nella grande sinfonia, forse per una banalissima questione di spazio da riempire..., è la strada della "Diga del Lago Benedetto in Valle dell'Avio" che avrei tralasciato.

Quale l'avvenire di Solina? Beh, con le sue possibilità: fisiche, tecniche, artistiche, potrà avere ancora molte cose da dire.

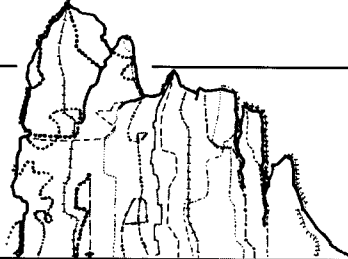
Adamello gran teatro, di Franco Solina - Pagg. 141 - Form. 24x30, rilegato. Oltre 100 fotografie a colori e in bianconero - Editoriale Ramperto - Brescia - 1991 - L. 70.000.



L'Adamello da
Passo Venerocolo
(foto F. Solina).

UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di Massimo Bursi, Toni Feltrin e Marco Valdinoci



GRUPPO DEL MONTE ROSA

Punta Gnifetti (m 4559)

Cresta Est o Cresta Signal



28 luglio 1887: H. W. Topham con A. Supersaxo e un portatore.

Dislivello: m 950.

Difficoltà: AD sup.

Materiale: casco, piccozza, ramponi e imbragatura individuali; una corda da 40 metri, alcuni chiodi e dadi e un martello da ghiaccio.

Accesso: giunti ad Alagna conviene andare a pernottare al rifugio Pastore posto a circa quindici minuti di cammino dalla fine della strada rotabile di fondovalle. Dal rifugio seguire una comoda mulattiera che consente di salire agevolmente al rifugio Barba Ferrero all'Alpe Vigne (ore 2/3). Da qui tracce di sentiero superano terreno erboso ripido e conducono in una zona morenica sempre piuttosto ripida ove ometti e tracce di sentiero danno la direzione da seguire. Il rifugio Resegotti, punto di partenza per la Cresta Signal, è visibile in alto sulla cresta spartiacque con la Valle Anzasca. Pervenire al ghiacciaio sottostante il rifugio ove la fronte dello stesso può essere ripida e in ghiaccio vivo. Attraversarlo puntando in direzione del rifugio e della bastionata rocciosa sottostante. Il superamento della stessa è facilitato da catene metalliche (ore 4/5, il rifugio è incustodito ma provvisto di buon dormitorio per circa dieci/quindici persone, cucina).

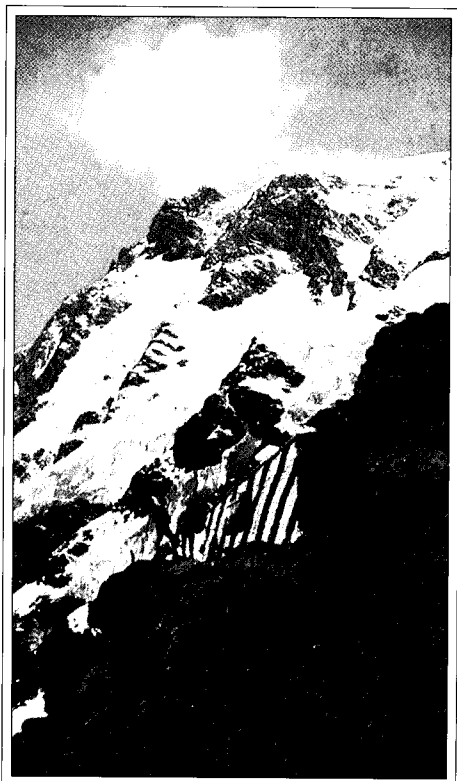
Discesa: lungo la via normale di Punta Gnifetti sino alla capanna omonima e da qui a Punta Indren ove con funivia ad Alagna (ore 2/3).

Itinerario: dal rifugio portarsi subito in cresta inizialmente orizzontale, affilata e nevosa. Seguirla fin dove essa si impenna e diventa praticamente parete rocciosa. Superare una placca abbattuta grigiastra molto liscia, evidente conseguenza di una frana (è il passaggio più difficile tecnicamente della salita e non è menzionato nelle passate relazioni tecniche). Portarsi verso destra lungo un evidente canale diedro su buona roccia fino ad un terrazzo sul versante Anzasca, che domina quell'imponente versante.

Salire verticalmente un sistema di canali di roccia poco solida e sovente vetrali (tratto di maggior impegno generale). Portarsi a sinistra sopra un risalto di cresta e traversare sempre a sinistra lungo una cornice di buona roccia parzialmente interrotta. Si giunge in vista della capanna Margherita. Si prosegue direttamente a sinistra del filo per placche abbattute sovente innevate e vetrate fino ad un ultimo risalto superato il quale per un breve e faticoso cammino si sbucca sugli ampi pendii nevosi a destra del culmine. Alla vetta per la via normale raggiungibile nel suo ultimo tratto con breve marcia orizzontale (ore 6/9).

Lungo e classico itinerario di alta montagna, senza sostenute difficoltà tecniche, ma richiedente buona perizia alpinistica generale. Il lungo avvicinamento lontano da mezzi meccanici, ne accresce il fascino. L'ascensione è effettuabile in un intero fine settimana da chi abiti in area milanese o torinese; tuttavia non va sottovalutato il lungo avvicinamento e la possibilità non infrequente di perdere l'ultima funivia di Punta Indren. Prevedere quindi altre due mezza giornate, una per l'approccio con tappa al rifugio Pastore e l'altra per il rientro avendo pernottato alla Gnifetti o al Mantova. Scegliere tempo stabile e montagna poco innevata. L'ascensione è più consigliabile a fine che ad inizio stagione.

Informazioni a cura di G. Pàstine (sezione di Genova).



GRUPPO DEL MONTE ROSA

Traversata Roccia Nera-Breithorn Occidentale (m 4171)



16 agosto 1884: J. Stafford Anderson con U. Almer e A. Pollinger.

Dislivello: m 637 (ma lo sviluppo della cresta è notevolmente maggiore!).

Difficoltà: AD inf. poco sostenuto

Materiale: casco, piccozza, ramponi e imbragatura individuali; una corda da 40 metri, qualche chiodo (non indispensabile).

Accesso: il punto di appoggio ideale per la salita sarebbe il bivacco Rossi-Volante alla Porta Nera; tuttavia la sua limitata capienza lascia qualche dubbio per cui è utile optare per il nuovo rifugio di Lambronecca (di proprietà delle guide di Ayas). Dal Plateau Rosà (funivia) salire al Colle del Breithorn e attraversare l'alto ghiacciaio di Verra fin sotto la Porta Nera e discendere in breve, verso sud, al ben visibile rifugio (ore 3).

Discesa: al Plateau Rosà per la facile via normale (ore 1,30). Volendo rientrare in Val d'Ayas occorrerà riattraversare l'alto ghiacciaio di Verra fino al rifugio e quindi scendere a S. Jacques (almeno 5 ore).

Itinerario: dal rifugio salire in direzione della Porta Nera; piegare tosto a sinistra e salire direttamente alla Roccia Nera per ripido pendio di neve e ghiaccio. Traversare in cresta nevosa (cornici sul versante Nord) e salire in breve, con facile arrampicata, alla quota 4106. Scendere sul lato opposto prima in arrampicata libera poi con breve corda doppia. Riprendere il filo di cresta superando il Breithorn Orientale con qualche passo delicato in terreno misto. Attaccare il Breithorn Centrale sul lato sud, roccioso. Portarsi almeno una trentina di metri distanti dal filo di cresta e salire direttamente superando gradoni di buona roccia che, se privi di neve, non presentano passaggi difficili. Raggiunto il filo dopo il primo risalto roccioso proseguire direttamente sempre con arrampicata divertente e non difficile. Uscire a sinistra per riprendere la neve. Tenersi sotto cresta (cornici a nord). Attraversare la cima del Breithorn Centrale e scendere all'ampio Colle del Breithorn. Salire all'Occidentale per la cresta affilata (ore 6/8 dal rifugio).

Classica e divertente traversata di cresta in alta montagna. È ascensione effettuabile in fine settimana se le condizioni sono ottimali, allenamento compreso. Con maggiore innevamento è più facile salire alla Roccia Nera e più difficile salire al Breithorn Centrale; con poca neve viceversa.

Informazioni a cura di G. Pàstine (sezione di Genova).

GRUPPO DELL'ADAMELLO

Traversata escursionistica

dalla Val Borzago alla Val di Genova attraverso il passo Altar e la Val Seniciaga

Dislivello: m 1200 ca in salita e m 1500 in discesa.

Difficoltà: E.

Materiale: nessuna attrezzatura tecnica particolare; consigliererei però un robusto paio di bastoncini da sci molto utili nella ripida discesa per la Val Seniciaga.

Itinerario: raggiunto il rifugio Carè Alto (m 2459, ore 3,30/4), per la sempre bellissima Val Borzago, proseguire per il sentiero che porta alla forcella del Niscli. Dopo circa 45 minuti si perviene al cosiddetto Sasso Bagnato ove si trova un'indicazione per il passo Altar. A questo punto, lasciata sulla sinistra la traccia per la forcella del Niscli, seguire gli evidenti segni rossi che, spesso senza traccia di sentiero, ma visibilissimi sui grossi macigni circostanti, tagliano orizzontalmente in un ambiente suggestivo i dossi e le soprastanti cime, per ricollegarsi al vecchio sentiero militare che collegava, in quota, la forcella del Niscli con il passo Altar. Il sentiero porta comodamente al passo (m 2388, vecchi resti di una teleferica, ore 2/2,30 dal rifugio Carè Alto). A nord della forcella, profondissima si apre la Val Seniciaga il cui sbocco in Val di Genova non è assolutamente visibile dato lo sviluppo della sua struttura. Scenderla per comodo e ripido sentiero tra prati ricchissimi di fiori e soprattutto mirtili, passando per i resti dapprima di Baito Altar (m 2162) e poco dopo di Malga Seniciaga Alta.

A quota 1530 m si sfiora l'ancora funzionante Malga Seniciaga Bassa dopo la quale il sentiero diventa comoda e pianeggiante mulattiera e ove si prende visione della sottostante Val di Genova. Ad essa si perviene con una ripidissima discesa uscendo sulla strada asfaltata un paio di chilometri prima delle cascate del Nardis (ore 2,30/3 dal passo Altar, in totale ore 7,30/9,30).

È una traversata incantevole, non troppo faticosa, ma soprattutto capace di donare le ormai rare sensazioni di solitudine e di silenzio. Si può fare in giornata avendo un buon allenamento, ma mi sento di consigliare il pernottamento al rifugio Carè Alto, gestito in maniera esemplare, e la cui posizione a nido d'aquila riserva al tramonto e all'alba uno spettacolo di colori consueto ma sempre gradito. È giocoforza avere a disposizione due macchine terminando il giro ben lontano dalla sua origine. Riferimenti bibliografici: P. Sacchi, Adamello, collana Guide dei Monti d'Italia CAI-TCI, vol. I.

Informazioni a cura di M. Valdinoci (Sezione di Verona)

CULTURA ALPINA



LA DONNA NEL CINEMA DI MONTAGNA

IDENTITÀ FEMMINILE ATTRAVERSO
TRE FILM DI MONTAGNA E AVVENTURA



Giovedì 12 marzo, Auditorium S. Chiara in Trento. Giacomo Priotto, presidente del Festival, porta il saluto al convegno: «*La donna nel cinema di montagna: identità femminile attraverso tre film di montagna e di avventura*». L'amico Priotto svolge la sua garbata funzione d'ospite e quasi scompare, tra la folta schiera delle relatrici. Così come di fatto scompaiono i pochi uomini accreditati, che siedono nel piccolo auditorium del Centro S. Chiara. Insomma le donne alpiniste desiderano far sentire la loro voce. Tale lo scenario di una giornata di lavoro che vede come coordinatrice Silvia Metzeltin Buscaini e relatrici *Laura Aveta*, giornalista; *Marina Bianchi*, sociologa; *Lucia Castelli*, docente Isef; *Marina Valcarengi*, psicanalista; *Mirella Tenderini*, giornalista. Il panel è su tema, riferito a tre pellicole, premiate a Trento nelle ultime edizioni del Festival, che sono apparse in grado di esprimere l'identità femminile; *d'azione*, come in *Seo* e *First Ascent*, ove si esibiscono alpiniste che hanno nome Catherine Destivelle, Lynn Hill e Deth Bennet, o *riflessa* come in *La face de l'ogre*, film su soggetto di Simone

Desmaison, moglie di René, probabilmente l'alpinista francese più famoso degli anni cinquanta. Ma questa identità femminile nell'alpinismo è davvero quel problema che ogni tanto affiora? Chi abbia praticato stagioni d'alpinismo impegnato o chi l'abbia vissuto in termini di maggior normalità credo possa dar testimonianza di brave, sicure, determinate compagne di cordata. Se si pone poi lo sguardo alle nuove generazioni ci si trova di fronte ad una realtà ancor più evoluta, ove la pratica alpinistica, qualificata ed autonoma, non appare assolutamente monopolio dell'uomo. Il traguardo della pari opportunità pare raggiunto. Ed è davvero lusinghiero che sia così. Che per il passato l'attività alpinistica sia stata declinata prevalentemente al maschile è certamente vero, anche se le eccezioni, e non poche, non sono mancate. Le semplificazioni non finirebbero più. Basti ricordare negli anni trenta la Nini Pietrasanta, spesso compagna fissa, su vie di grande rispetto nelle Occidentali, di Gabriele Boccalatte, che sarà poi suo marito. E la svizzera Loulou Bulat, scomparsa di recente, che ha segnato al suo attivo salite fuori dalla portata di pur buoni alpinisti, come la Poire al Bianco o le pareti nord del Dru, delle Grandes Jorasses e del Cervino. Talune d'esse effettuate con cordate interamente femminili. Ma è forse opportuno ricordare, per dare alle donne ciò che deve essere loro riconosciuto, che soltanto per poco il Monte Bianco è stato esclusiva degli uomini. Il 14 luglio 1808 vi poneva piede, ventidue anni dopo la faticosa giornata di Michel Gabriel Paccard e Jacques Balmat, la modesta "servante" di Chamonix Maria Paradies. Aveva 28 anni ed era la nona ripetizione. Per vedere una seconda donna sul tetto d'Europa si dovrà attendere il 1838 con 31

la spedizione espressamente organizzata dalla contessina Henriette d'Angeville. E chi volesse gustare il resoconto di questa impresa, nel contempo alpinistica ed organizzativa, può rintracciare l'edizione italiana de "Mon excursion au Mont Blanc", uscita dall'editore Vivalda. E poi iniziò il grand tour che portò tra le montagne di Francia, Svizzera e Italia grande flusso di borghesia avventurosa, specialmente anglosassone. E in questo "giro" le donne non facevano difetto.

C'è il diario di lady H. Cole: "A lady's tour round Monte Rosa", del 1859; c'è quello, corredato da ameni disegni, di Lucy Tuckett: "The Zig Zag through the Dolomites", e siamo nel 1870; c'è infine, per citarne altro ancora, quello di Mrs. Fred. Burnaby, che scesa a Chamonix per cure iniziò di lì una vasta attività alpinistica, tra il Bianco e il Rosa, lasciandoci: "The High Alps in Winter". Chiudiamo la pagina del secolo scorso e veniamo all'oggi. Quanti tra i signori uomini potrebbero avere la presunzione di eguagliare la francese Christine Janin, che con tante altre cime ha nel suo carnet pure l'Everest? E della sua connazionale Catherine Destivelle, che lasciata da parte l'arrampicata sportiva, ha effettuato in questo 1992 la solitaria invernale della nord dell'Eiger?

Alla luce di questi dati c'è proprio da soffermarsi, per *indagare, considerare, approfondire*, sull'identità femminile nell'alpinismo?

Se è per dire che le donne, anche nell'alpinismo, hanno dimostrato in misura sempre più marcata la loro bravura, la voglia di cogliere una più completa dimensione psico-fisica, non c'è che da aggiungersi al coro, con rispetto indiscusso. Se invece fosse per una rivendicazione tout court, be', questa è posizione che appare viziata da un qualche complesso di inferiorità e che è meno condivisibile.

La Montessori è stata la prima donna medico in Italia ed ha aperto la strada ad una più estesa presenza femminile nella società. E così è per altri campi ove le donne hanno dimostrato d'essere brave e di far bene; dalla formula uno alla guida di un aereo o di un'azienda. Maturi i tempi tanti steccati si sono rapidamente disciolti. E non pare che l'alpinismo ne avesse più di altri.

Fino a ieri la storia dell'alpinismo è storia di una élite, di una borghesia ricca, oltre

che di mezzi, di spirito d'avventura e di emulazione. È così che gran parte dello stesso universo maschile avrebbe di che dolersi per una avvenuta esclusione. Fanno a ciò eccezione quei valligiani che nel nuovo mestiere di guide o di portatori avevano identificato una più diretta via di riscatto sociale. C'era in più la mitizzazione dell'ignoto, dell'azione eroica, che riconduceva l'impresa alpinistica praticamente alla sola portata delle forze dell'uomo.

Ora l'evoluzione della tecnica e della preparazione psico-fisica ha spazzato via, con moto accelerato, questa nebbia di tremore e di timore, tanto che ben si può sostenere che oggi la montagna, nella gradualità delle sue difficoltà, è alla portata responsabile di tutti, senza distinzione di sesso.

Chi tra le relatrici (comunque tutte brave) ha toccato forse il nocciolo della questione è stata la psicanalista Marina Valcarengi. Essa ha richiamato come la *passione*, vista in funzione di una scelta matura, offriva la pienezza del vivere ma come essa «... storicamente abbia investito poco la donna, più l'uomo, per i ruoli che i nuclei societari in evoluzione gli affidavano all'esterno».

Una *passione*, quella sul versante femminile, vissuta in ruoli interni, per quanto gratificanti, in rapporti di utilità sociale, talvolta poi nell'immaginario e nella stessa autocensura.

Se la *passione* si identifica come forza realizzatrice nello sport, e nello specifico nell'attività alpinistica, allora occorre coltivare questa dimensione di libertà, nel rischio che sempre sussiste di «... mediare passione e principio di libertà».

Conclusione stimolante in cui Silvia Metzeltin, ha visto – a nome della categoria ampia delle donne alpiniste – la difesa della propria *irragionevole* vocazione.

Posizione che è pure (per quanto possa essere ascoltata!) di parte maschile, perché sarebbe davvero irragionevole sostenere tesi diverse.

E se il traguardo è questo, come è sperabile, non resta che augurarsi l'incontro sull'identità dei ruoli, in modo da ricondurre il pubblico futuro ad una unica platea. Non separata, come era nel passato, alla messa domenicale, in talune chiese di campagna.

Giovanni Padovani

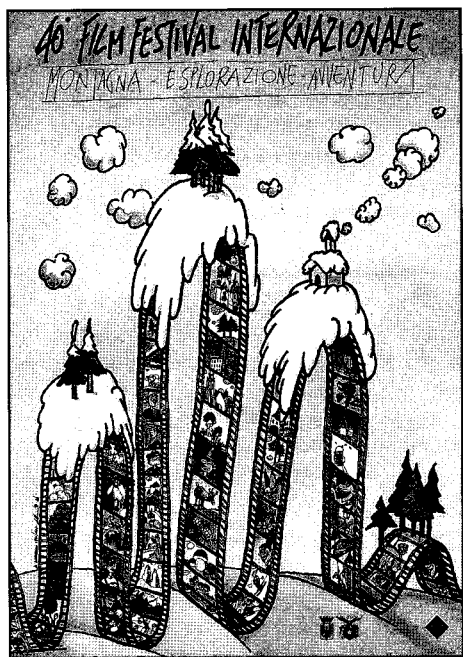


Venerdì 27 marzo Palazzo Soardi in Mantova ha ospitato la serata di presentazione dello studio su Ettore Zapparoli opera dell'amico e collaboratore della nostra rivista Ledo Stefanini.

Una serata attesa soprattutto, e lo confessiamo con tutta sincerità, per la scarsa conoscenza che la nostra generazione si porta appresso su questo personaggio del passato, che senza assurgere alle vette massime dell'alpinismo mondiale, pure è riuscito a lasciare un segno -- tutto suo personale -- in un periodo importantissimo della storia dell'alpinismo contemporaneo. Stefanini, che a Zapparoli ha dedicato moltissimo tempo per ricerche, approfondimenti e contatti con persone che lo conobbero, ha giustamente impostato la propria relazione su di un solo aspetto dell'alpinista mantovano; precisamente quello legato alle, a volte quasi mitiche, imprese sulla parete Est del Rosa, la montagna con la quale lo Zapparoli aveva intrapreso una relazione tutta particolare e vista con gli occhi attuali straordinariamente intensa. Stefanini ha richiamato come sia superficiale ridurre la personalità di Zapparoli apprezzandone unicamente

fantasia, ideali e capacità professionali, che pure in quel tempo furono, se non esaltate, certamente indiscusse; l'alpinismo che egli produsse ci appare, ora come ora, di grande levatura considerato poi che fu espresso nella forma più audace, quello della salita solitaria e che se pure monotematico nel terreno d'azione si sviluppò su itinerari che tuttora sono raramente percorsi e godono di grande reputazione; la diretta al Colle Gnifetti, ma soprattutto la cresta del Poeta e il canalone della Solitudine, sono testimonianze di determinazione e di capacità che però Ettore non riuscì mai a "vendere" come altri dell'epoca: del resto la stessa fine fecero le sue opere musicali che per vicende alterne, ma anche eccesso di idealismo, restarono nei cassetti a dispetto di una oggettiva qualità; in una sua opera, "Il silenzio ha le mani aperte", Zapparoli ebbe a scrivere «... vivendo in purezza non gli era apparsa ancor più fulgida la montagna?». Dopo i contributi venuti anche dagli altri relatori ufficiali, il prof. Gallici, Alessandro Giorgetta e Italo Zandonella Callegher che hanno posto in risalto anche le sfaccettature letterarie e psicologiche del personaggio Zapparoli, una chiusura di grande tratteggio e umanità è venuta da Teresio Valsesia: «... a volte può sorgere il dubbio che effettivamente Zapparoli abbia portato a termine certe vie soprattutto per noi profondi conoscitori della parete Est del Rosa: ma certo il rapporto che egli visse con quella montagna fu unico e sicuramente motivato da qualcosa che trascese il semplice desiderio di conquista; e quindi inutile diventa anche lo stare a sottillizzare se qualche sua salita sia effettivamente terminata secondo l'idea che egli se ne era fatto o se si limitò a percorrerne le linee essenziali. Ogni anno» ha concluso Valsesia «con un gruppo di amici ci rechiamo a fine stagione sull'immenso ghiacciaio sotto la est; salta sempre fuori qualche cimelio, a volte anche i resti di qualche alpinista scomparso da tempo: un giorno forse anche Zapparoli...».

Marco Valdinoci



Il modo d'essere originale del gentleman inglese gode di ampia letteratura. Sul genere leggero l'ha narrato Wodehouse. Verne l'ha ben impersonificato in quel Phileas Fogg, che nelle severe sale del Reform Club dà corpo alla scommessa che lo porta al periplo del globo in una quasi impossibile lotta contro il tempo. Claire-Eliane Engel, alla quale si deve una famosa storia dell'alpinismo, individua tale originalità in uno spiccato spirito per l'avventura, proprio dei suoi connazionali, che certamente hanno segnato, tra ottocento e primo novecento, molte delle tappe



dell'alpinismo, esplorativo prima e di punta poi.

Ed ecco ora il giovane regista John-Paul Davidson che di questa originalità, nel suo film "Galahad of England", narra una storia di recentissima cronaca. Incredibile ma vera.

C'è un famoso attore, Briand Blessend, attivissimo sui palcoscenici londinesi, che risulta affascinato dalla figura mitica di George Mallory, scomparso con il suo compagno di cordata Irvine, nel corso della sua terza spedizione all'Everest nel 1924, a poche centinaia di metri dalla cima. Probabilmente anticiparono di trent'anni Hillary e Tenzing. E a 53 anni e con una stazza fuori norma di quasi cento chilogrammi, decide – lui praticamente nuovo all'alpinismo – di porsi sulla strada di Mallory per riviverne la magica esperienza. E ci riesce. Il film è la descrizione avvincente di questo insolito accadimento.

Ci sono così i contatti con il capitano Noel, l'ultimo dei sopravvissuti della spedizione del 1924, che con i consigli del caso gli fornisce l'equipaggiamento d'epoca. Altri consigli va a raccogliere da Messner e da Bonington e poi (non senza trascurare la preparazione in palestra) via in India, a percorrere fedelmente tutte le tappe del suo eroe, a recuperarne le memorie, fin su (adeguatamente assistito, ma sempre in tweed) sulla cima, a toccare gli 8848 metri del tetto del mondo.

Tra interviste, riflessioni, spezzoni d'epoca, brani diaristici e peregrinazioni da "Passaggio in India", la pellicola di Davidson corre via avvincente. La genziana d'argento per la miglior opera d'alpinismo appare meritatamente assegnata, anche perché diventa riconoscimento di un modo nuovo di narrare la montagna.

L'edizione del quarantennio del Filmfestival Città di Trento ha registrato una sempre maggior presenza delle pellicole a soggetto, già evidenziatasi nelle più recenti edizioni.

È forse che la produzione, il capitale cioè, ha scoperto un nuovo terreno narrativo, negletto dall'attenzione del marketing fino a poco tempo fa?

Al momento, a Cortina d'Ampezzo, una troupe internazionale sta girando: "Cliffhanger" con Sylvester Stallone ed un contorno di note controfigure alpinistiche.

È poi dello scorso anno l'imponente: "Grido di pietra" del tedesco Werner

Da "Il Signore delle aquile" di Frédéric Fougère, Genziana d'oro del Filmfestival 92.

Herzog, cimentatosi, su una discutibile idea di Reinhold Messner, nella rievocazione della salita del Cerro Torres, con ormai stanchi parallelismi a fatti che ebbero a suo tempo a toccare Cesare Maestri.

A fianco del film colossal di Herzog, presentato fuori programma, ve n'è stato altro, non minore, del bravo Franc Roddam, anche lui cimentatosi per la prima volta su un tema alpinistico. La storia di "K2", il film di Roddam, è la storia principale di Taylor Brooks, giovane, affermato avvocato di Seattle; di un egocentrismo che tutto calpesta, di una competizione estrema, di un orgoglio mai domo, che nel momento del dramma recupera però il senso della solidarietà, dei valori sostanziali della vita. Tutto viene narrato con mano ferma e altamente professionale, e mezzi di una dismisura inusitata, fino a quando non si entra nell'area della tensione drammatica.

Qui la narrazione, portata ad assecondare esigenze mercantili di largo pubblico, non appaga chi la montagna conosce ed è forse questa la ragione per cui la giuria, presieduta dal connazionale Leo Dickinson, non ha ritenuto nemmeno di menzionare la pellicola, che comunque resta una delle novità del festival di quest'anno. Un silenzio, che nella conferenza stampa di chiusura è stato marcatamente

sottolineato dai giornalisti accreditati. Tra i film a soggetto ci piace ricordare "Mirakel" di Leopold Huber, coproduzione austro-svizzera. È delicata pellicola d'ambiente e analisi dell'anima di un fanciullo, che dopo la morte della nonna si rinchioda in un suo mondo sognante, non comprensibile agli adulti. Poi giunge il momento del recupero e dell'inserimento scolastico, ma non è detto poi che questo risultato, di piena soddisfazione per il mondo dei grandi, sia alla fine un bene per Andreas. Avrebbe, a nostro avviso, meritato la genziana d'argento per il lungometraggio, che invece è stata assegnata a: "La valle dimenticata", dello svizzero Clemens Klopfenstein, opera pur buona ma di difficile interpretazione nel suo gioco tra realtà e irrealtà.

Il festival compiendo i quarant'anni ha tenuto a ricordare Samivel con la proiezione di "Cimes et merveilles", Gran Premio nella prima edizione del 1952. Pur chiaramente datata la pellicola conserva ancora la sua carica di poesia. La lezione samiveliana si è ritrovata in questa edizione in due pellicole francesi di eccezionale valore tecnico, espressivo ed etologico.

La prima è: "Una vita da camoscio", di Guy Sauvage, che tutt'altro che nuovo a documentari naturalistici (ricordiamo "Une vie de chevreuil" del 1985) ci



Da "K2" di Franc Roddam, che può considerarsi il grande "dimenticato" dalla giuria. Una pellicola di "montagna-fiction" che ha rappresentato una notevole robustezza narrativa.

inserisce con immagini di totale novità e di particolare bellezza (basti ricordare la rincorsa stremante in ambiente invernale di due maschi che si contendono il governo del branco), nella quotidianità di questi animali, lungo l'arco delle quattro stagioni.

La seconda è "Il signore delle aquile", di Frédéric Fougea, più nuovo nella tematica. È la storia di Alik, forse l'ultimo uomo capace di ammaestrare, nel rispetto della sua fierezza, l'aquila reale. Essa gli è poi compagna fedele, nelle aride piane del Kazakistan, nella caccia per l'essenziale sopravvivenza, in un rapporto antico, anche se crudele, con la natura. Lezione che il padre trasferisce con fierezza al suo primogenito. È parsa subito opera di grande rilievo, che ben ha meritato il Gran Premio. Ma la Francia, con un risultato forse eccessivo, tenuto conto del complesso dei valori, affianca al Gran Premio altri quattro riconoscimenti. Due genziane d'argento; una per la miglior opera di montagna con "La ditta Bourgenew", di Claude Andrieux ed una seconda per l'avventura e sport con: "L'isolotto dei parapendii", di Remy Tezier. Si aggiungono poi il premio speciale per la miglior fotografia a "Shumula", di Guy Meauxsoone e "Guilin, d'hélices de Chine", di Gilles Santantonio, prova quest'ultimo di come

alla bellezza formale si possa accompagnare la totale assenza di contenuti. Una squadra francese di volo libero (una delle tante odierne professioni sportive a tempo pieno), si esercita in Cina e ciò dà lo spunto per presentare il tenero, soffice, delicato paesaggio della regione del Guilin, ma per informare... anche del progetto di impiantare una scuola di parapendio in Tibet. Con i problemi che corrono per il mondo, ma pure in zona, non è notizia da poco! Dicevamo di talune mancate attenzioni ufficiali, anche se poi dei recuperi vi sono stati con dei premi speciali. Una di queste è stata "Blu Patagonia", di Ermanno Salvaterra, il bel documentario realizzato lo scorso anno nel corso del concatenamento al Cerro Standhardt e Punta Herron, con i compagni Ferruccio Vidi e Adriano Cavallaro. Sono dodici minuti di essenzialità documentaristica e di coinvolgimento umano e alpinistico, cui accanto al premio UIAA poteva benissimo andare la genziana per l'avventura. E poi ci pare doveroso soffermarci sulla pellicola "Oltre la vetta", del ticinese Fulvio Mariani, che proseguendo la lezione del connazionale Pierre-Antoine Hiroz (*Voglio il sole in piedi*, genziana d'argento nel 1986), presta la macchina da presa ad una storia minima, soltanto apparentemente



"Oltre la vetta" dello svizzero ticinese Fulvio Mariani rivolge l'attenzione al mondo dei portatori d'handicap psichico continuando la bella lezione data anni addietro da Pierre-Antoine Hiroz con "Voglio il sole in piedi".

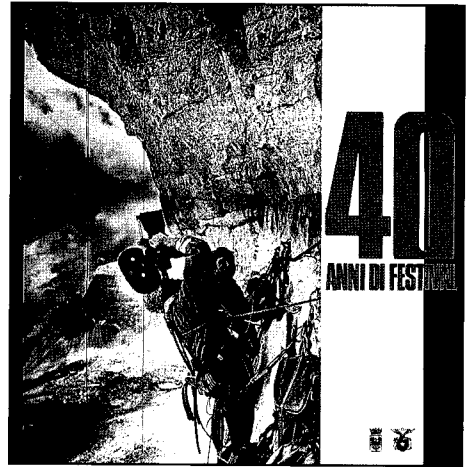
non eroica, che narra l'impresa di sette portatori di handicap psichico sulle vie normali di alcuni quattromila del Vallese. E accanto a loro, con loro, un'équipe di volontari che condivide la gioia di immensi frammenti di normalità. A tale prezioso documentario, cui è stato assegnato il Premio Rotary "Antonio Pescetti", sono da augurare ampi canali di diffusione. E poi sono ancora da ricordare l'ottimo prodotto televisivo: "La pertica", di Giorgio Squarzano, che rievoca la furba trovata (ma non nuova nella storia dell'alpinismo), di quattro giovani portatori della Valdigne per risolvere il problema "insolubile" del Père Eternel. E la serie, sempre televisiva, franco-britannica, centrata su eventi particolari dell'alpinismo. Tra i sette titoli proiettati citiamo: "Lealmente", ricostruzione della salita al Grépon di Alfred Mummery, che nel 1881 segna l'affermazione sportiva dell'arrampicata. Ma c'è ancora spazio per narrare per immagini la montagna, l'esplorazione, l'avventura?

È domanda che si è posto il festival in un convegno specializzato. Più come momento di consuntivo che necessità di trovare una risposta. Essa resta sempre, pur nelle tematiche che si aggiornano o che si calano nelle singole capacità espressive, un discorso di qualità. E ci pare che in questa edizione del quarantennio essa sia stata ampiamente rispettata.

Giovanni Padovani



Ancora la Svizzera. Un'immagine dal documentario "C'era una volta" di Fulvio Mariani e Gianluigi Quarti.



È comprensibile che un anniversario quarantennale diventi motivo per voltarsi indietro a guardare con giusto compiacimento e un pizzico di nostalgia il lavoro sino a quel punto svolto. Lo ha fatto anche il Filmfestival della Montagna di Trento andando a rivisitare la propria storia con la mostra "Quarant'anni!" curata dal giornalista Piero Zanotto, già direttore del Festival fino al 1986, ma che della rassegna trentina può considerarsi il più profondo conoscitore. Una sostanziosa esposizione di fotografie, per la maggior parte in apprezzatissimo bianco-nero, ognuna delle quali specifico richiamo ad una edizione della manifestazione; un alternarsi iconografico tra un momento della premiazione ed un incontro carico di significato (magnifica l'immagine relativa all'edizione 1955 con il segaligno Gaston Rebuffat in giacca e cravatta a colloquio con un Bonatti dal volto stranamente disteso). Ma a lato anche una cartolina di gruppo o una espressione umoristica (da premio fotografico quella che ritrae l'onnipresente Campiotti uscire, in una edizione degli anni sessanta, dalla sala di proiezioni con le mani alzate). Ma ciò che cala bene nel tempo il visitatore non digiuno è quella piccola ma attenta didascalia applicata a margine di ogni immagine: poche righe per dire di un vincitore ma per ricordare anche le

imprese alpinistiche più significative dell'anno: un parallelo sorge spontaneo e può illuminare sulle radici di una passione che è pure nostra...

Ma a contorno del Festival non è mancata la ricorrente Rassegna Internazionale dell'Editoria di Montagna giunta alla sua sesta edizione; 185 le case editrici provenienti da tutto il mondo con oltre cinquecento volumi in esposizione; al di là della produzione italo-francese-tedesca ampiamente conosciuta e commercializzata è spiccato, apprezzabile, lo sforzo nuovo che sembra venire dall'Est europeo con qualche buona serie di guide e volumi della Polonia, dell'Ungheria e della Cecoslovacchia: segno che anche in questi paesi si comincia a sentire lo stimolo di conoscere e di apprendere oltretutto di agire; e meglio ancora se questa conoscenza è approfondimento della cultura e delle tradizioni proprie a torto trascurate e addirittura sviliate da un pensiero sociale il cui tramonto non possiamo che continuare a salutare con sollievo. Molto buona all'interno della rassegna l'esposizione al pubblico di gran parte della produzione di riviste di alpinismo, trekking e arrampicata sportiva edite nel mondo; pur da agguerriti veterani delle pubblicazioni montane ci siamo riusciti a stupire dinanzi a riviste la cui esistenza nemmeno ci era nota e dalle quali ci viene peraltro una buona lezione di umiltà: con pochi mezzi, gestione familiare e redattori dilettanti, c'è chi compone strumenti di conoscenza di grande finezza editoriale ma soprattutto di rara sostanza culturale. A bientot!

Marco Valdinoci

Vince l'Everest di Unsworth alla XXI edizione del "Premio Itas"

La letteratura di montagna ha in Italia due scadenze oramai fisse, nel corso dell'anno.

La più recente fa riferimento a Giuseppe Mazzotti e si celebra a S. Polo di Piave nel tardo autunno. La più antica s'è inserita vent'anni fa nel film-festival di Trento, come iniziativa autonoma dell'Itas, l'Istituto autonomo di

Quattro lustri alle spalle e una tradizione ben collaudata, quella dell'Itas; ma ciò che appare più importante è la precisa scelta di campo a favore del libro che, nelle sue più varie tematiche, abbia a parlare di montagna. Nelle parole del presidente Edo Benedetti è emerso quanto un'azienda possa parallelamente percorrere la strada di una non effimera immagine e del servizio alla cultura. La sala dei vescovi del Castello del Buonconsiglio ha fatto da cornice prestigiosa alla proclamazione dei vincitori.

Tema dell'edizione '92 era "La cultura e la storia dell'ambiente alpino", che calzava alla perfezione sul saggio dell'inglese Walt Unsworth "Everest", edito dalla Mursia.

Nel '93 si compiranno i quarant'anni da quella faticosa giornata (erano le ore 11,30 del 29 maggio) che vide Hillary e Tenzing toccare quota 8.848, la più alta del nostro pianeta. Lo studio di Unsworth, già famoso nell'edizione inglese, percorre con documentazione sistematica tutta la storia legata alla conquista del tetto del mondo, dal 1879 all'emblematico traguardo delle umane potenzialità e poi ancora quella successiva fino all'ascensione di Messner e Habeler, senza ossigeno, del 1978. Insomma un volume, che per contenuti e per attualità tematica, era *vocato* a legare il proprio nome all'Itas di quest'anno.

Il premio speciale, nato per essere unico s'è invece sviluppato in due riconoscimenti. Uno riservato ad un impegno culturale (*L'oselera, una finestra sul bosco*, Abete editore del dott.

Alfonso Alessandrini), l'altro all'azione (*Antartide, inferno e paradiso*, Garzanti editore, di Reinhold Messner). Il dott. Alessandrini, un trentino prestatato a Roma, ove è direttore generale per l'economia montana al Ministero dell'Agricoltura, propone con questo suo saggio "una meditazione concettuale e vivaci stimolazioni per la conoscenza e il rispetto dell'ambiente naturale". Così recita parte della motivazione.

Vi sono poi state delle segnalazioni da parte della giuria, che nulla peraltro aggiungono in importanza a quanto i premi ufficiali già hanno indicato. Ci fermiamo appunto qui, ritenendo che quanto segnalato sia ampiamente sufficiente ad attestare la buona annata del Premio Itas '92.

libri

PROBLEMI MEDICI IN ALPINISMO E NELLE ATTIVITÀ SPORTIVE IN QUOTA

Il volume raccoglie gli atti del Convegno Scientifico tenutosi in Cesena con il coordinamento del prof. Enzo Pretolani, primario divisione medica ospedale "M. Bufalini" della stessa Cesena.

Non ho capito bene se ad uso degli sportivi, degli alpinisti, specie di quelli che organizzano spedizioni extraeuropee, o se ad uso prevalentemente scientifico. Certo, ci sono parti astruse e altre, invece, anche alla portata di noi poveri mortali.

I temi, tutti interessantissimi, riguardano:
La circolazione polmonare in altura: fattori genetici; Aspetti metabolici dell'ossigeno in ipossia a livello del sistema cardiovascolare; Aspetti medici nell'organizzazione di una spedizione alpinistica extraeuropea; Fisiopatologia delle attività sportive in quota; Piccolo codice della dietetica applicata allo sport; L'alimentazione nelle attività sportive in quota; I lipidi alimentari e gli sport in alta quota; Aspetti neurologici, metabolici ed endocrinologici del mal di montagna; Adattamenti della pressione arteriosa in altura e negli sport in montagna; Valutazione della fatica neuromuscolare nell'atleta attraverso l'analisi spettrale dell'EMG di superficie; Patofisiologia e terapia dell'edema polmonare d'alta quota; La prestazione fisica a quote estreme; Deterioramento della funzione muscolare in ipossia cronica.

A tenerci un po' di compagnia illuminante, fra tante difficili relazioni che, bisogna ammettere, non possono essere trattate con acqua di rose ed essenze di gelsomini, saltano fuori i nomi di Angelo Mosso (1846-1910), fisiologo piemontese dell'Università di Torino, che pubblicò i primi lavori scientifici sul comportamento umano in alta quota. E quelli di quel mostro sacro chiamato Reinhold Messner, e del suo degno compare Peter Habeler, che furono i primi scalatori dell'Everest senza ossigeno.

Vogliamo addentarci anche fra i nomi degli oratori che hanno trattato autorevol-

mente i singoli temi? Avremo un altro elenco, che solo gli specialisti potrebbero apprezzare. Essi fanno parte degli ospedali, cliniche, università, anche estere, più prestigiosi.

Li lasciamo nell'anonimato, chiedendo semmai loro scusa, sicuri d'altra parte che piccole vanità non li affliggono. Ci accontentiamo di segnalare invece un solo nome: quello di Tommaso Magalotti, presidente del C.A.I. di Cesena, sul quale sono pesati gli affanni della segreteria organizzativa. E naturalmente dei soci. Questo volume compare nell'ambito delle manifestazioni per ricordare il venticinquesimo anno di fondazione della locale sezione C.A.I.

Soppesato il libro, magari con l'aiuto di qualche buon medico specialista, l'alpinista con attività in quota, avrà certamente maggiori indicazioni «...sul come allenarsi, come alimentarsi, come prevenire patologie specifiche, onde far sì che la montagna possa essere solamente fonte di soddisfazioni e di gioia di vivere».

E sarà poco?

Armando Biancardi

Problemi medici in alpinismo e nelle attività sportive in quota, di AA.VV. - Pagg. 179, con illustrazioni, tavole e diagrammi - Formato 17x24 - Club Alpino Italiano - Sezione di Cesena - 1991.

FIEMME E FASSA - GITE SCELTE

Nell'inflazionato panorama di letteratura alpina prendere in mano una nuova pubblicazione Athesia vuol dire sapere a priori che la qualità è garantita; perdoni il lettore questo inconsueto esplicito elogio ma l'esperienza ci ha insegnato che difficilmente la casa editrice bolzanina sbaglia una propria scelta editoriale; anche in un settore come l'escursionismo nelle Valli di Fiemme e di Fassa che tanti precedenti ha avuto.

Le escursioni descritte vanno dalle più elementari e brevissime a quelle impegnative e lunghe; tutte sono tese a raggiungere luoghi di grande suggestione. Aspetto importantissimo è che numerosi percorsi sono una novità anche per i conoscitori delle Dolomiti. L'autore dimostra una conoscenza certissima dei luoghi, accuratezza nei rilevamenti e la capacità di introdurre principi di ecologia spicciola, seri e misu- 39

rati. Tutte le sessantadue escursioni sono state compiute da Capobussi accompagnato dai famigliari, compreso un bambino di otto anni, esperienza importante per il lettore che volesse coinvolgere nel suo cammino persone dotate di limitate possibilità fisiche. Unico rilievo negativo è dato da una certa ingenuità nel consigliare un tipo di equipaggiamento per i più ormai consolidato dal tempo e dalla esperienza oppure nel soffermarsi a descrivere il panorama visibile da luoghi arcinoti, e pertanto ormai scontato.

Sono comunque rilievi modestissimi che nulla tolgono alla bontà e alla importanza del volume; anzi, da un certo punto di vista, questa abbondanza di consigli e di descrizioni ne fa una specie di vademecum per le famiglie di qualsiasi provenienza geografica, con o senza esperienza di montagna; di quelle famiglie che intendono trascorrere, unite e libere nella montagna, ore di gioia.

Un ringraziamento all'autore che ha voluto ricordarci itinerari sconosciuti e risvegliare personali ricordi di infanzia come è capitato allo scrivente per il Corno Bianco d'Ega ed anche un plauso al piccolo Matteo, protagonista di tutti i percorsi presentati.

Oreste Valdinoci

Fiemme e Fassa - Gite scelte, di Maurizio Capobussi - Edizioni Athesia 1991 - Pagg. 239.

SOLO

Tomo Česen è nato a Kranj, in Slovenia, nel 1959. Egli cominciò a praticare l'alpinismo a sedici anni, compiendo più tardi centinaia di scalate dalle Alpi Giulie alle Dolomiti, dalle Alpi Centrali e Occidentali alle Ande ed all'Himalaya.

Ma la sua caratteristica maggiore, oltre a quella di affrontare quasi di continuo imprese nel campo dell'estremamente difficile (e oltre), è stata quella di realizzarle spessissimo da solo.

Tomo Česen, con la sua ascensione solitaria alla parete Sud del Lhotse (un ottomila abbondante noto a tutti) ha risolto nel 1990 il problema che era stato affrontato invano da ben tredici spedizioni o

individui. Quattro giorni e quattro notti di scalata furono necessari per venire a capo dell'impresa in stile alpino. Furono superate difficoltà di V e VI grado e pendii di ghiaccio fino a 85° per la bellezza di 3300 metri di dislivello. L'ambiente alpinistico esalta giustamente l'impresa come la "maggior realizzazione nella storia dell'alpinismo" e di questa esaltazione risente la "premessa" che non si accorda troppo con lo stile equilibrato e controllato del dire di Tomo Česen.

Perché queste imprese? "Penso di non avere una risposta valida, Forse per lo spirito di avventura, per il desiderio dell'ignoto, per l'aspirazione all'impossibile. Forse. O forse semplicemente perché è così, senza un perché". Ecco come si esprime il protagonista.

Le pagine del libro sono scritte in bello stile (e non saprei dire quanto vi abbia giovato la scorrevole traduzione di Sandro Giorgetta). Se dovessi apparentarle sarei nell'imbarazzo della scelta. C'è un po' di Diemberger per la forza della tragedia, un po' di Bonatti per lo spirito di avventura, un po' di Maestri per l'estrosità. Ma, senz'altro, mi si potrà obiettare che non è vero. Che Tomo Česen è Tomo Česen. E dovrei dargli ragione.

Le foto del libro, tutte di ottima levatura (e utili nei tracciati delle vie), sono già di per sé eloquenti ma l'appassionato potrà centellinarsi i capitoli sul Yalung Kang (la Cima Ovest del Kangchenjunga, giudicata l'ascensione più importante dell'anno 1985), sulla trilogia di ghiaccio Eiger-Grandes Jorasses-Cervino (la prima volta che le tre grandi pareti Nord venivano scalate in una settimana, in solitaria e d'inverno, senza l'appoggio di un gruppo o di un elicottero), sul Jannu (da solo e in stile alpino, impresa ritenuta anche da parte dell'ambiente alpinistico una delle realizzazioni himalayane più importanti del tempo), sul Lhotse di cui abbiamo già parlato all'inizio e di altre.

A chi non ama troppo le parole quanto i fatti, il libro offre a pagina 159 un foglio splendido. Quello delle "Imprese alpinistiche più rilevanti" di Tomo Česen. C'è di che restare a bocca aperta.

Armando Biancardi

Solo, di Tomo Česen - Pagg. 162 con numerose illustrazioni a colori - Editrice Dall'Oglio - Milano - 1991 - L. 60.000.

Lettere alla rivista

Caro direttore,

non pensavo proprio che la Giovane Montagna potesse essere citata nella "Storia di Vicenza", un'opera mastodontica (sei volumi) ed eruditissima (tanti e tanto profondamente sviscerati dagli specialisti sono gli argomenti trattati). Riconosco che la citazione non è poi un granché, trattandosi solo della didascalia di una foto, ma mi pare che possiamo giudicarla positivamente lo stesso; quasi mi verrebbe da dire, paradossalmente, che la Giovane Montagna è... già nella storia! Ciò detto, ti confesso che la foto e la relativa didascalia (che recita "Mons. Stocchiero con un gruppo della Giovane Montagna ad Ortisei nell'estate 1932") se da un lato mi hanno lusingato, dall'altro mi hanno fatto dubitare per un po' circa l'attendibilità che quel gruppo fosse proprio della Giovane Montagna. Io sono arrivato in Giovane Montagna nel 1942 e Mons. Stocchiero l'ho conosciuto bene; era il nostro assistente spirituale, oltre che socio (anzi, per la tua curiosità ti accompagno copia della sua domanda di ammissione). Quindi non ho avuto difficoltà a riconoscerlo; degli altri, però, non sono riuscito a ritrovare alcuna memoria visiva; tutti sconosciuti, per me. Al punto che avevo pensato potesse trattarsi di qualche altro gruppo, di Azione Cattolica o di Scout, ad esempio. Anche perché in seno alla Sezione di Vicenza non avevo mai sentito parlare di un accantonamento o qualcosa di simile ad Ortisei né avevo trovato traccia dello stesso nelle vecchie carte che qualche anno fa ho avuto occasione di scartabellare. La conferma, però, che di Giovane Montagna si trattava mi è stata data da alcuni amici, più vecchi di me, che ora sono "fuori dal giro", ma che con la nostra Associazione hanno avuto a che fare agli inizi; tre che sono segnalati tra i soci fondatori della Sezione, un altro paio che sono arrivati poco dopo. Di quel lontano accantonamento, che ad Ortisei aveva

trovato ospitalità nei locali del "Tiro a segno", due di loro conservano anche altre foto; uno per avervi partecipato personalmente (e mi diceva che nel turno erano tutti vicentini), l'altro come "ricordi" della partecipazione del fratello. Nel 1932 Vicenza era ancora una appendice della Sezione di Verona, un "Consolato" come allora si usava dire. Ecco, quindi, il motivo per cui di quell'accantonamento non ho trovato traccia nelle carte della Sezione di Vicenza, nata come tale solo nella primavera del 1933. Dall'individuazione del "momento" alla identificazione delle persone sembrerebbe essere un passaggio facile; evidentemente, però, non è così. I sessant'anni passati hanno affievolito la memoria visiva anche di quei miei amici, tuttora peraltro validissimi, che mi hanno aiutato. Così abbiamo potuto dare un nome soltanto a quattro di quei giovani che sono allineati davanti al celebrante: *Roberto Albertoni*, presto trasferitosi a Roma, quello inginocchiato che serve Messa; *Enrico Schievano*, pilota di caccia, medaglia d'oro in Spagna, il sesto da sinistra, con la giacca, appoggiato alla sedia; *Mariano Soave* detto "Maruska", discreto arrampicatore, quello subito alla sinistra di Schievano, che tiene la mano davanti alla faccia; *Napoleone Stefani*, per gli amici "Napoli", quello che sulla destra della foto compare solo di busto, vicino alla ragazza con il fazzoletto in testa; tutti ormai scomparsi da molti anni. Di più non ho potuto scoprire e temo che i "senza nome" resteranno tali perché non saprei, a questo punto, a chi altro rivolgermi. Grazie a "Storia di Vicenza", comunque, ho scoperto un pezzettino di "storia nostra" in più di quella che conoscevo. Molto cordialmente tuo

Nani Cazzola

La curiosità storica dell'amico Cazzola ha portato ad individuare taluni visi della foto pubblicata nel numero scorso (pag. 42).

Attraverso di loro rivive, e ci appare ben più vicino a noi, un passato della sezione vicentina. E tutto questo grazie ad una foto diligentemente custodita. Un culto delle memorie ordinate che sempre meno si ritrova nella nostra società della fretta.

Caro direttore,

consentimi uno sfogo.

Leggo su "ALP" (numero 84 - aprile '92) che la FFME (Federation Française de la Montagne et de l'Escalade), ente statale che dipende direttamente dal Ministère Jeunesse et Sports, sta attuando un progetto per salvare l'alpinismo di punta dalla crisi in cui è stato posto dallo sviluppo dell'arrampicata sportiva (Progetto Jeunes Alpinistes, partito nel 1989).

Lo scopo dichiarato dal direttore tecnico della suddetta FFME è quello di «... ottenere un riconoscimento istituzionale delle realizzazioni (alpinistiche) non competitive nonché una strutturazione di questa disciplina che permetta ai nuovi talenti di esprimersi grazie al nostro supporto materiale».

Il progetto prevede che la FFME (cioè il contribuente francese!), selezioni un gruppo di giovani speranze, tra i 18 e i 23 anni, li attrezzi con materiale di primo ordine, svolga una attività di formazione tecnica e di addestramento specifico e li lanci verso realizzazioni di alto livello.

Il risultato finale di questo progetto sono delle spedizioni in Nepal, URSS, Patagonia, Canada, ecc..., pagate naturalmente dallo Stato, mi par di capire, condotte secondo un'etica assai rigorosa (sic!) in cui non sono ammessi aiuti esterni né altre scorciatoie...

Confesso che non riesco a capire che cosa significhi questo richiamo all'etica ma l'unica chiave di comprensione mi pare che sia il tentativo di camuffare con quel richiamo l'intrinseca immoralità del progetto.

La notizia mi ha shockato perché non pensavo che si fosse giunti a tanto da parte di un ente statale; già lasciano perplesse certe forme di sponsorizzazione che si danno ormai per scontate nell'attività alpinistica di punta ma che, in quanto iniziativa di privati, restano nel campo dell'opinabile e del buon gusto. In questo caso però mi pare abnorme che uno stato di grande civiltà come la Francia, e certamente qualche altro vorrà imitarlo, intraprenda queste iniziative.

Ai tempi dei nazionalismi di anteguerra 42 si criticavano le potenze nazi-fasciste

per il supporto e la strumentalizzazione delle imprese alpinistiche e adesso?

A me sembra oggi operazione immorale in quanto spreco di denaro e di risorse pubbliche, sempre carenti per le mille esigenze riguardanti la promozione umana.

Ma oltre a ciò mi preoccupa l'impatto negativo e diseducativo sulla concezione dell'alpinismo sia nei confronti dei destinatari diretti dell'iniziativa che, per mezzo loro, proposti a modello da imitare, nei confronti delle nuove generazioni. Un alpinismo non più visto come momento di ricreazione, pausa e premio del lavoro e delle fatiche quotidiane, momento insieme di azione e di interiorizzazione. Un alpinismo, adesso, visto come pura esaltazione dell'inutile.

La mia è una reazione un po' a caldo ma ho voluto esprimerla ugualmente e sarò contento se susciterò in altri lettori della Rivista delle reazioni per un sereno dibattito su questo argomento.

Mi consola in parte il fatto che l'articolaista di "ALP", che peraltro dal tono generale sembra apprezzare il progetto in questione, conclude interrogandosi «... sulle conseguenze che un progressivo inquadramento dell'alpinismo, fra codici di autoregolamentazione, manopoli di giovani atleti seguiti e controllati, quindi campioni medagliati al merito, potrà avere su quella che era, tanto tempo fa, una delle passioni più libertarie e anarchiche che l'uomo avesse mai inventato».

E me lo chiedo, con ancor più convinzione, pure io.

Un saluto.

Renato Montaldo

La prima notazione è d'ordine linguistico. Perché mai anche l'alpinismo deve essere contagiato dal burocratese? Forse si ritiene uno stile necessario per contrabbandare attese meno sostenibili con un linguaggio piano, di tutta chiarezza?

Ma per chi ha questa passione a tempo pieno la via maestra (anche in Francia) rimane quella di accasarsi presso un corpo speciale. La seconda è di condivisione piena delle considerazioni dell'amico Montaldo.

Un alpinismo IRI sarà lontano dal sapore di uno spazio di personale conquista.



Le Pale di S. Martino hanno ospitato la prima settimana scialpinistica G.M.

«Ancora una volta le condizioni meteo influenzano l'esito di una settimana di pratica della GM». Questo, più o meno, il titolo di un poco probabile articolo per la rivista che mi frullava per la testa, chiudendomi ancora una volta gli scarponi, per l'ultima gita, in quel sabato 21 febbraio. Sei giorni, sei gite, tempo sempre terribilmente bello! (in realtà il lunedì c'era stato un timido tentativo di nuvolosità diffusa con precipitazioni a carattere nevoso, sedato in serata da un freddo vento di tramontana). A parte gli scherzi, se il successo di una settimana di pratica scialpinistica si dovesse misurare dal numero delle gite fatte, dai metri di dislivello affrontati, dai km macinati con gli sci, allora lascio a voi giudicare, dopo aver dato un'occhiata ai dati di Toni Feltrin. Ma, fortunatamente, qui da noi (alla GM intendo) quello che conta sono soprattutto le persone, ed allora, parlando di questa settimana non si può che essere entusiasti. La cena della domenica, preludio ad un crescendo gastronomico degno di nota, dava l'avvio alla settimana di vita in comune, e da subito ci si rendeva conto che la collaborazione alla conduzione pratica della casa non avrebbe costituito problema. E certo, non è stato un problema il "dislivello" generazionale fra i membri del gruppo, che ha visto fianco a fianco nelle gite tre generazioni di scialpinisti. Così, giorno per giorno ci siamo dedicati a percorrere gli itinerari più interessanti e in migliori condizioni della zona, con grandi soddisfazioni per gli amanti dei panorami grandiosi, e qualche "mugugno" per i discesiisti più puri. Già, ma la didattica dove la mettiamo, se doveva essere la 1ª settimana di pratica scialpinistica? In effetti, l'ebbrezza per il tempo favorevole e la possibilità di belle gite ci ha forse fatto trascurare un po' questa dimensione, ma bisogna dire che comunque, magari alla chetichella, tutte

le nozioni fondamentali sono state date: muoversi in piccoli gruppi autonomi, provare sempre l'ARVA e saperlo usare per la ricerca, costruire la barella, costruirsi una "truna" nella neve, saper valutare il terreno e la neve su cui ci si muove, ecc. E poi, oltre a queste "lezioni sul campo" le tradizionali serate teoriche a cura di Toni Feltrin, a proposito di morfologia, topografia ed orientamento, manutenzione degli sci. Così c'è stato qualcosa da imparare per tutti, anche per chi è magari da 30 anni che gira sulle pelli di foca. E non dimentichiamo gli insegnamenti che ci ha dato l'incidente del nostro amico Sandro di Venezia, risoltosi fortunatamente bene, grazie al suo coraggio ed al buon lavoro di gruppo che si è riusciti a fare. In definitiva, un bilancio più che positivo, per una settimana nata in forma sperimentale, senza grandi ambizioni, magari con qualche particolare da mettere a punto, ma sicuramente da ripetere nei prossimi anni. E speriamo che la prossima volta il tempo sia più benigno, concedendoci un mercoledì nuvoloso per poter tirare il fiato sugli impianti di risalita.

Angelo Bodra
Sezione di Genova

Settimana di pratica scialpinistica

L'attività:

Lunedì: Cima Val Cigolera, con partenza da San Martino (dislivello m 1080).

Martedì: Cima Bocche (dislivello m 988).

Mercoledì: Piccolo Colbricon (dislivello m 980).

Giovedì: Cima Fradusta e traversata delle Pale di San Martino.

Venerdì: traversata per Forcella Ceremana a Paneveggio (dislivello m 970).

Sabato: Monte Mulaza (dislivello m 1100).

Domenica: un piccolo gruppo (fuori corso) ha ripetuto la traversata di Forcella Ceremana.

I partecipanti:

Genova: Piero Angela - Angelo Bodra - Luciano Caprile - Ettore Cartolaro - Carlo Farini - Federico Martignone - Renato Montaldo - Paolo Solari.

Mestre: Giovanni Scarpa.

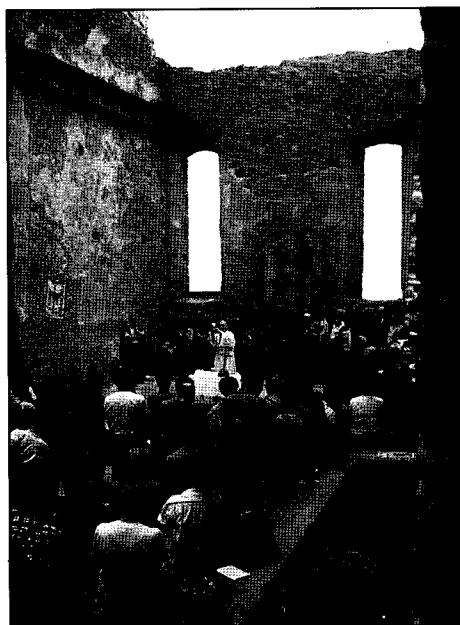
Padova: Rosita Astori - Tiziano Greggio - Antonio Feltrin - Marco Fontana - Enrico Oliviero - Daniele Rampazzo - Enrico Rampazzo - Stefano Rossi - Alberto Salvà - Paolo Tosello.

Venezia: Walter De Rossi - Sandro Sartori.

Verona: Zeno Benciolini - Paolo Bonfante - Giovanni Corbellari (cuoco) - Franco Lonardi - Eugenio Nenz (cuoco) - Giorgio Rossi - Matteo Sgranzaroli - Giulio Terragnoli - Laura Tinazzi.

Un cielo per soffitto per la S. Messa dell'incontro intersezionale veneto

Domenica 10 maggio la sezione di Padova ha dato appuntamento, a Monte Venda, per la benedizione alpinistica, alle sezioni venete, che vuol essere momento di conoscenza, di amicizia, di centralità attorno all'Eucarestia. Così è stato nella suggestiva cornice dei ruderi dell'abbazia benedettina (foto Cesa De Marchi). Oltre centocinquanta i presenti, che hanno portato a termine un percorso "apparentemente" normale.



In memoriam Mario De Paoli

Il 5 febbraio ci ha lasciati il caro amico Mario. Aveva ormai 80 anni ed era socio della Giovane Montagna dal 1938. Da parecchi anni la salute non gli permetteva di partecipare alla vita dell'associazione e lo si vedeva saltuariamente solo in occasioni particolari ed in estate allo Chapy. I suoi occhi allora si riempivano di manifesta felicità nell'incontrare vecchi amici (sempre meno numerosi), dimenticava gli acciacchi e diventava allegro e loquace.

Le nuove generazioni lo conoscevano poco ma noi anziani lo ricordiamo e lo ricorderemo con affetto e rimpianto. Gli volevamo bene per la sua disponibilità, la sua volontà di fare tutto quel che poteva per l'associazione e per la solidarietà che dimostrò in molte occasioni.

Era un esperto fotografo dilettante; sia in questo campo che in altre cose, era pronto a prestarsi per gli incarichi più svariati che potevano essere richiesti ai soci e li conduceva a termine con puntigliosa precisione. Non dimentichiamo tante gite, tanti episodi, tanta allegria.

Gli volevamo bene anche per le sue collere improvvise, che si spegnevano rapidamente in un nuovo sorriso di amicizia.

Era un convinto sostenitore dei principi ispiratori della Giovane Montagna e sentiva profondamente l'orgoglio di appartenervi.



Mario De Paoli nell'ambiente che è stato tanta parte della sua vita.

Quando gli anni più verdi lo permettevano svolse intensa attività scialpinistica (salì al Monte Bianco, al Dente del Gigante, all'Aiguille Noire, ecc...) che organizzava e tutti gli siamo grati della dedizione, dell'attaccamento, dell'amicizia dimostrati in tanti anni.

Fiorenzo Adami

In memoriam Nello Cambursano

Ci siamo ancora visti al funerale di Mario. Era visibilmente stanco ma ha voluto salutare l'amico scomparso. Dopo poche settimane il 1º marzo si è spento improvvisamente, quasi non volesse disturbare, proprio come si addiceva al suo carattere così riservato e schivo. Aveva compiuto ormai 87 anni ed era socio della Giovane Montagna dal 1928 quando lui e altri amici fondarono la sezione di Pinerolo, della quale fu presidente per alcuni anni fino al 1937.

Trasferitosi a Torino cominciò a frequentare la nostra sezione fino a diventarne socio.

Questa lunga appartenenza alla nostra associazione e la frequentazione estiva dello Chapy lo fece conoscere ed apprezzare da tanti soci di tutte le sezioni per il suo carattere mite e parco di parole.

In gioventù frequentò con successo l'accademia d'arte (con borsa di studio) ed in seguito fu professore di disegno e

pittura per molti anni in scuole diverse. Per i suoi meriti nell'insegnamento fu insignito nel 1975 del titolo di Cavaliere, dal Presidente Leone, ma, egli volle sempre tenere celata agli amici l'onoreficenza che gli era stata conferita. Conosciuto e stimato nell'ambiente artistico torinese per le sue opere e soprattutto come espertissimo restauratore.

Pare ancora di vederlo, particolarmente allo Chapy, con la sua valigetta da pittore a ritrarre scorci di quella montagna che egli tanto amava e che riprodusse in tante opere, molte delle quali si trovano nelle case di chi come noi, suoi vecchi amici lo ricorda con rimpianto.

In gioventù fu anche attivo alpinista. Salì più volte il Monte Viso, il Gran Paradiso, il Monte Rosa e tante altre classiche piemontesi. Lo ricordiamo per tutto quel che ha fatto per la Giovane Montagna e per l'esempio che ci ha dato.

Fiorenzo Adami

In memoriam Benedetto Zuccoli

Anche Benedetto, ormai il più anziano dei soci fondatori della Giovane Montagna di Verona, ha terminato la vita terrena, lasciando un vuoto di cui egli è certo il primo a stupirsi.

Silenzioso, modesto, fattivò: così lo ha definito, durante le esequie, il parroco di San Nicolò, lodando la sua devozione in chiesa e la sua carità nella Conferenza di San Vincenzo.

Sarebbe conforme alla persona non aggiungere altro, ma non giusto lasciare nel silenzio, per doverosa riconoscenza, l'attività di Benedetto Zuccoli, per più di mezzo secolo, in quei soggiorni estivi della Giovane Montagna, che furono scuole di vita comunitaria e di amicizie, che hanno lasciato tracce profonde in due generazioni.

Le comitive dopo venti e più ore di fatica su in alto, tornavano all'accantonamento deserto. Di quante cose ciascuno aveva bisogno! Lavarsi finalmente a fondo, leggere la lettera

Quante volte abbiamo incontrato Nello Cambursano attorno alla Chapy o negli angoli più defilati di Entrèves con il suo taccuino, con la sua tavolozza!



arrivata da casa, pulire la ferita del sasso o la scottatura del sole...

Benedetto, ancora con gli scarponi ai piedi, era già al lavoro: aveva acceso il fuoco, mandato per il latte, il pane, la legna... allora lassù a Mazia, a Entrèves, come a Zoldo o a Cortina la vita si svolgeva così e veniva spontaneo il confronto tra chi pensava prima a sé e chi prima alla comunità... ed erano tutti ugualmente stanchi e il volontariato non era ancora riconosciuto per legge. In ascensione era sempre il secondo nella cordata di testa e nelle brevi soste inesauribile di risorse... la caramella sanagola, il sorso di acqua acidulata..., come faceva ad avere sempre qualcosa per tutti? Ma era il primo nei momenti difficili. Un solo episodio. Era ormai vicina la sera durante una discesa dalla Palla Bianca, ostacolata dalla nebbia, e sembrò opportuno traversare a destra per uscire dalla parete. Eravamo finiti sopra uno strapiombo, sotto il quale sembrava che cominciasse il ghiacciaio. Nessuno parlava. Si sciolsero le cordate per disporre di tutte le funi e si ancorò la corda doppia allo spuntone di una roccia instabile, macerata dal gelo. Benedetto cominciò a calarsi impacciato dal sacco e della piccozza. «Scendi tranquillo, ti ho assolto in articulo mortis», disse ad alta voce Don Claudio, l'indimenticabile mons. Emilio Claudio, che era con gli alpinisti. Andò bene. L'appiombò cadeva proprio nel vuoto del crepaccio terminale, ma con un po' di oscillazione e l'aiuto della piccozza, l'esploratore arrivò sul solido e aiutò tutti, anche l'ultimo, sceso col cuore in gola per causa di quello spuntone. Benedetto non ha certo parlato con nessuno di quella avventura che poteva finire tragicamente. Si rischiarava nel sorriso quando riuniva gli amici nella sua casa di Poiano, dove era agricoltore diligente e ospite generoso. Fino a pochi giorni fa lo incontravamo nelle sue passeggiate solitarie sui Lungadigi: certo pregava. Era il colloquio col Signore il suo atteggiamento consueto. Qualche volta era così assorto che stentava a ricambiare il saluto degli amici, che vedevano ancora in lui, dopo tanti anni, quello che li aveva tirati fuori dal buio del crepaccio e che, come la sorella e il figlio, confortati dal suo ricordo, camminano ancora verso la luce.

Alberto De Mori

Notizie dalle Sezioni

Genova

Le attività sociali della nostra sezione per l'anno in corso sono iniziate sotto ottimi auspici: è stato dato inizio al terzo Corso di introduzione allo scialpinismo, sono state effettuate tutte le gite sociali programmate (pur con qualche modifica di meta dovuta alle condizioni della montagna) e si è svolta regolarmente l'attività di sede con buona partecipazione.

Scendendo nei particolari, possiamo dire che gli iscritti al Corso sono undici e che la loro frequenza è ad oggi risultata mediamente buona, sia alle lezioni teoriche che alle uscite pratiche. Queste ultime sono state finora cinque, tre scialpinistiche vere e proprie, una alpinistica su neve/ghiaccio e una in palestra di roccia; l'invito a partecipare a queste gite, rivolto a persone autosufficienti ed esterne al Corso, è stato accolto favorevolmente, cosicché il numero totale dei partecipanti è stato abbastanza alto (da venticinque a trentasette a gita).

Le gite escursionistiche si sono svolte, come al solito in questo periodo dell'anno, nei dintorni della nostra città e hanno avuto un buon successo: traversata del Monte di Portofino da S. Margherita a Camogli, giro dei ponti romani nel Finalese, Rocca dei Corvi presso Savona, M. Tobbio nell'Appennino, giro dell'isola Palmaria nel Golfo della Spezia.

Quest'ultima gita, assai interessante ed inconsueta, ha fatto registrare ottantadue partecipanti. L'unica gita alpinistica, al di fuori del Corso, prevista il 12 gennaio, era il M. Tambura in Alpi Apuane; per le sfavorevoli condizioni della montagna è stata sostituita con una breve arrampicata al Bric Camulà, alle spalle di Arenzano.

Nel calendario fittissimo, e nonostante gli impegni del Corso, eravamo riusciti ad inserire una salita scialpinistica di un certo impegno: il Pic de Rochebrune. Purtroppo il tempo brutto ne ha ostacolato lo svolgimento, ma non ne ha impedito l'effettuazione, pur con un numero limitato di partecipanti (tredici persone).

Le serate del giovedì in sede sono state abbastanza intense.

Il 9 gennaio è stato inaugurato il Corso di scialpinismo con la proiezione dell'audiovisivo di Luciano Caprile sulla spedizione scialpinistica di qualche anno fa a Mutzagata; successivamente sono state svolte cinque lezioni teoriche sui vari argomenti tecnici.

Erano poi in programma tre serate di diapositive con tema l'escursionismo (Alta Via dei Monti Liguri), il cicloturismo (Boemia in bicicletta), oltre alla classica carrellata sulle gite sociali effettuate l'anno precedente: tutte hanno avuto un buon successo. Minor successo, invece, ha riscosso la festa di Carnevale la sera di martedì grasso.

Venendo agli incontri intersezionali, la nostra Sezione ha partecipato con otto persone alla riuscitissima prima Settimana di Pratica Scialpinistica, mentre le buone intenzioni di intervenire al Rally Scialpinistico sono state vanificate dall'annullamento dello stesso per mancanza di neve.

Torino

La prima neve di dicembre aveva fatto ben sperare; il programma gite era ben studiato per portare molti soci sulla neve.

Al 19 gennaio, data della prima uscita, nella località prescelta la neve scarseggiava per cui in questa, e in tutte le altre sci-alpinistiche, è stata una ricerca dei luoghi innevati.

Abbiamo comunque fatto parecchie uscite: Punta Falinere, Madonna di Catolivier, Testa di Cervetto, Colle Serena, Punta Cialma.

La partecipazione dei soci, giovani e meno giovani, è stata numerosa.

Anche il gruppo escursionisti ha iniziato la propria attività domenica 12 aprile.

Sul finire della primavera sono mancati i nostri soci Mario De Paoli e Nello Cambursano; erano soci della Giovane Montagna da cinquant'anni e tutti i frequentatori della Chapy li ricorderanno, perché tutti gli anni passavano un lungo periodo di vacanze al Rifugio, dove si riunivano con i vecchi amici e rivivevano i ricordi di gite e scalate.

Alle famiglie rinnoviamo ancora le nostre condoglianze.

Alle serate in sede del giovedì sono intervenuti sempre numerosi soci, richiamati dalle belle proiezioni dei viaggi effettuati dai più fortunati ma anche dal desiderio di vedersi per chiacchierare un po' di gite e di montagna.

Verona

Guardando l'elenco delle gite effettuate durante l'inverno appena trascorso, possiamo asserire che la nostra attività è stata vivace, puntuale ogni quindici giorni e duttile. Dico duttile, perché di fronte a poca neve o a niente del tutto, non ci siamo fermati, ma abbiamo trasformato la gita scistica in escursionistica e le traversate in uscite per discesi.

In gennaio siamo andati a sciare ad Alleghe nel comprensorio del Civetta. Poi a Cima Zingarella, a piedi, e nella stessa giornata un gruppo di dodici fondisti ha partecipato alla Marcia Tricolore ad Eneo 2000. Siamo anche intervenuti alla Marcialonga di Fiemme e Fassa.

In febbraio la traversata Folgaria-Tonezza è stata trasformata in una giornata sulle piste di Campomulo. Il Trofeo Giovane Montagna, gara nazionale di fondo, dopo tanto lavoro di preparazione è stato annullato per mancanza di neve. Per non perdere del tutto la giornata abbiamo ripiegato con una gita in Val delle Lanze.

Il mese di marzo è incominciato con la partecipazione alle Gare Intersezionali a Passo Rolle, da dove abbiamo portato a casa il Trofeo Giovane Montagna Sezioni Orientali. Da queste gare è stata ricavata la classifica relativa alla nostra Sezione. Sono risultati campioni sociali: Giulio Bresolin vincendo la coppa Franca Perinelli, riservata ai ragazzi; Lia Perinelli e Daniele Zordan. Sempre in marzo siamo andati a Obereggen-Passo di Lavazé-Pietralba e poi sull'Ortigara per il giro dei campi di battaglia.

In aprile abbiamo passato una giornata a scuola di roccia a Lumignano. Effettuata la gita a Monte Roite. Il giorno di Pasquetta tutti insieme per una bella camminata sui Colli Berici di Toara. L'ultima domenica di aprile, un folto gruppo di ciclisti, a cavalcioni dei più disparati velocipedi (mountain bike, biciclette da corsa, biciclette comuni... tricicli

e tandem) ha effettuato un entusiasmante giro: Lido di Venezia-Alberoni, Alberoni-Isola di Pellestrina e ritorno. Il trasbordo con le biciclette dal Tronchetto al Lido di Venezia e dagli Alberoni all'isola di Pellestrina è stato fatto a mezzo ferry-boat. A fine giornata si sono visti tanti visi raggianti di soddisfazione e rossi di sole, mentre non si sono visti, per fortuna, i tanti fondi schiena arrossati dalle selle delle biciclette.

Molto buona la media di partecipazione alle gite più sopra menzionate, ma notevole soprattutto l'affiatamento che ha sempre legato i soci, coinvolgendo in una atmosfera calorosa e frizzante anche i non soci.

Ad animare i nostri ultimi giovedì del mese Giulio Terragnoli, della Sezione di Verona, con la sua spedizione al Muetag Alta, in Cina. Il prof. Terenzio Sartore e i cipipi di confine fra la Repubblica veneta e l'Austria posti tra il 1751 e il 1752. Giampaolo Fortuna e Sergio Tosetto ci hanno portato in India alle sorgenti del Gange e nel campo base dello Shiking. Tre serate di argomenti e visioni molto differenti tra loro, ma tutte estremamente interessanti e molto bene presentate e che hanno captato l'attenzione dei numerosi intervenuti, molti dei quali si sono soffermati a chiedere ulteriori notizie a serata conclusa.

Il 19 gennaio, con il cuore gonfio di commozione, abbiamo dovuto dire addio ad Alessandra Buson. Addio ai suoi 23 anni, al suo coraggio, alla sua allegria, alla sua bella persona. Il suo è stato il vero coraggio di chi pur sapendo che la vittoria era molto incerta, ha combattuto per nove anni indefessamente, riprendendosi dai momentanei abbattimenti, risorgendo dalle terribili sofferenze, cercando di andare dritta ad una meta che fingeva di credere sicura. Con tanta gratitudine per il patrimonio spirituale che ci ha lasciato, stretti a Renata e Lorenzo, i suoi genitori, a Nicoletta e Michela, le sue sorelle; le abbiamo detto addio, perché addio vuol dire - a Dio - e in Lui un giorno noi tutti ci ritroveremo e la ritroveremo.

Padova

Il 1991 si è chiuso con la tradizionale Messa di Natale e scambio degli auguri in sede e quindi con il soggiorno invernale a S. Vito di Cadore allietato da numerose presenze, ma da poca neve.

Il 1992 si è aperto con il tradizionale corso sci in località Pescul; anche quest'anno la partecipazione alle varie classi è stata numerosa, così come numerosi i gitanli nelle quattro uscite del corso. Il tradizionale incontro con gli amici di Valle di Seren del Grappa per il Natale Alpino si è svolto in maniera diversa dal solito.

Invece di andare noi a Valle, con un pullman da noi noleggiato abbiamo fatto venire a Padova gli amici valligiani (circa cinquanta); dopo la Messa alla Basilica del Santo ed un breve giro per Padova è stato loro offerto il pranzo nella nostra sede che ha avuto numerosa partecipazione di soci per preparare, servire... il pranzo; dopo la consegna del tradizionale aiuto materiale gli amici sono tornati alla loro montagna.

Domenica 5 aprile l'intera sezione è stata mobilitata per l'organizzazione della marcia di 42 chilometri sull'alta via dei Colli Euganei; malgrado il tempo infame, tutto è andato bene.

Verona

L'attività sciistica è stata felicemente interrotta dall'incontro delle sezioni venete per le gare sociali, il 1° marzo. L'aspetto agonistico non pare molto sentito nella nostra sezione, per chi c'era è stata una buona occasione per rivedere i "vecchi" amici o conoscerne di nuovi e le gare stesse hanno assunto una dimensione particolare perché, pur vivendo una giusta competitività, era normale sentire incitamenti reciproci anche durante i "sorpassi". Nel silenzio ventoso, di fronte ai Cimon de la Pala, la santa Messa; poi i saluti e le premiazioni. Un grazie a Mestre che ha organizzato e complimenti a Vicenza cui è andato in via definitiva il trofeo. Sono poi riprese le gite di fondo. Una bufera di neve sull'Alpe di Siusi non ha fermato dodici entusiasti; la domenica successiva triplicate le presenze in Val Ridanna con neve e sole abbondanti; poi due giorni tra Anterselva e Pratopiazza con pernottamento a Dobbiaco, con buona partecipazione.

Per lo scialpinismo si stanno inserendo, da alcuni anni, nei programmi salite classiche ma poco ripetute. Questa "ricerca", unita all'esperienza e alla professionalità dei capigita, ha favorito l'avvicinamento allo scialpinismo di un buon gruppetto che fa ben sperare per il futuro. Accanto alle salite domenicali (Cima Stilvess, Punta di Monte Croce) sono da segnalare uscite di più giorni (Cima Trezero e i 4.000 del Vallese). Le già annunciate serate culturali in sede hanno avuto un certo riscontro di presenze, anche se deve ricrearsi l'abitudine a questo tipo di appuntamenti, specie nei più giovani.

In aprile immaneabili i "4 Passi di Primavera". Per la prima volta, dopo diciannove edizioni, la pioggia ha ritmato senza tregua i passi o la corsa dei coraggiosi e fedelissimi partecipanti; un buon *battesimo* comunque per le prossime venti edizioni! A fine aprile è stata rinnovata un'esperienza iniziata due anni fa, di incontro-convenienza in montagna con il gruppo Casa Famiglia di Pescantina; sono stati due giorni di arricchimento (a San Martino di

Castrozza), che hanno lasciato la volontà, a giovani e ad adulti, di continuare tale amicizia. Sta per cominciare un corso teorico-pratico di avvicinamento alla montagna per i più giovani (14/18 anni); un servizio di cui si sentiva il bisogno e che guarda al futuro della nostra Giovane Montagna.

Congratulazioni a Ismaele e Francesca Chignola per la secondogenita Elena e ad Alberto Zorzi e Giovanna Salvi, novelli sposi.

Un ricordo commosso per Rossana Rollo mancata repentinamente in Kenya nel corso di un soggiorno di lavoro e l'espressione del cristiano cordoglio ai familiari e al fidanzato Mario. Così pure l'espressione del cristiano cordoglio a Maria Cacciatori per la morte della mamma.

In memoriam Gianni Calcagno

Lo avevo incontrato mentre muoveva i primi passi in montagna. Era, già allora, serio e determinato, denotando un talento notevole.

Prese il volo ben presto, prima con il fratello gemello Lino e con Sandro Gogna, di poco più giovane. Ma la montagna era riservata in ritagli di tempo perché Gianni lavorava duro, senza risparmio. Orfano di padre quando era bambino, aveva dovuto presto guadagnarsi da vivere, spesso in umili mestieri, lasciando studi per i quali era tagliato. Ma non c'era scelta.

Senza sdegnare classiche ascensioni, divenne subito un arrampicatore di prim'ordine. Balzò alla ribalta nell'inverno del 1968 quando con Gogna, Paolo Armando e gli svizzeri Darbellay, Bourmisen e Troillet superò, in prima invernale, la NE del Pizzo Badile. Partecipò poi con Gogna ai tentativi al Naso di Zmutt, ma era ormai maturo per l'extraeuropeo. La prima spedizione, all'Annapurna, ebbe esito infelice. Una valanga uccise due suoi compagni di spedizione; ma l'uomo maturava esperienze e scelte. Con Guido Machetto apriva così una nuova via sul Tirich Mir. In questo gruppo montuoso tornava altre due volte, sempre per aprirvi prestigiosi itinerari, ora con "Berti" Enzo e Tullio Vidoni. Machetto, suo ideale compagno, era perito alla Tour Ronde in un incidente quasi banale.

Agli ottomila si avvicinò metodicamente, quasi in punta di piedi ed arrivò a superarne ben cinque: Broad Peak, Gasherbrum I e II, K2 e Nanga Parbat. Tutti praticamente in stile alpino e notevole risparmio di mezzi. Ma le necessità di lavoro e famiglia, che non aveva mai perso di vista, gli imponevano un primo ridimensionamento. Si dedicava allora al Sudamerica ove in Perù, Colombia e Bolivia effettuava, in tempi ridottissimi diverse prestigiose ascensioni anche prime. Non disdegnò, in tali occasioni, di accompagnare alpinisti di lui meno esperti, fra cui alcuni amici della Giovane Montagna genovese, o di iniziare giovani talenti come Roberto Piombo. Con lui partì per l'Alaska senza far ritorno. Gianni avvertiva l'età non più giovanissima; sentiva vicino un prossimo tramonto, ma senza drammi. La sua scomparsa ci riempie invece tutti di tristezza e sgomento perché pareva proprio il tipo che se la sarebbe sempre cavata, specie dopo la superba prova fornita su un terribile K2.

Oggi la retorica è bandita, forse in modo anche forzato; ma non è esagerato affermare che alpinismo e avventura umana hanno avuto in lui un sincero cavaliere dell'ideale.

Gianni Pàstine
Sezione di Genova

La rivista
è in vendita
presso le seguenti
librerie fiduciarie:

CORTINA D'AMPEZZO

Libreria Lutteri
Corso Italia, 118

COURMAYEUR

Libreria Buona Stampa

CUNEO

Libreria Stella Maris
Via Statuto, 6

GENOVA

Libreria S. Paolo
Piazza Matteotti, 31/33

IVREA

Libreria San Paolo
Corso M. d'Azeglio, 14
Libreria Cossavella
Corso Cavour, 64

L'AQUILA

Libreria Colacchi
Via A. Basile, 17

MESTRE

Fiera del libro
Viale Garibaldi, 1/b

PADOVA

Libreria Gimnasio
Galleria S. Bernard'no, 2

TORINO

Libreria Alpina
Via Sacch', 28 bis

VENEZIA

Libreria Goldoni
Cal'e Fabbri, 4742/4743

VERONA

Libreria Salesiana
Via Rigaste S. Zero, 13
Libreria Cangrande
Via IV Novembre, 22

VICENZA

Libreria Galla
Corso Pa. adio, 11

